I RITRATTI DEI 400 DESIGNATI PER LE ELEZIONI PLEBISCITARIE

Esce ogni domenica. Questo numero di 44 pagine costa CINQUE Lire (Estero, SETTE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

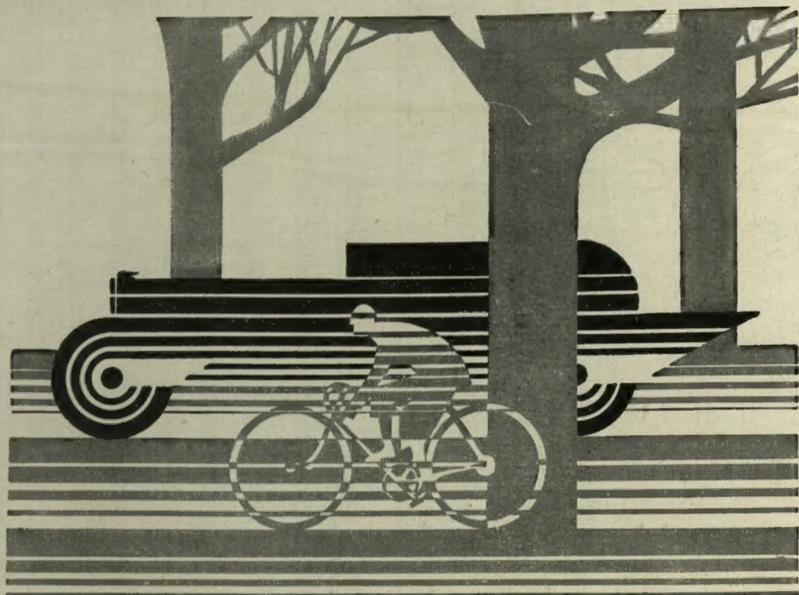
Anno LVI. - N 12. Milano, 24 marzo 1929 - Anno VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



RAPPRESENTANTE PER L'ITALIA E COLONIE: DITTA CAV. CARLO DRISALDI - MILANO
(SOCIETÀ IN NOME COLLETTIVO)
DEPOSITO: VIA BOSSI, 4 - NEGOZIO: CORSO VITT. EMANUELE, 13

Catalogo illustrato gratis e franco a richiesta



VERREMO CON LA CHRYSLER!

Duecentocinquanta chilometri al mattino – Altri duecentocinquanta nel pomeriggio! Cinquecento chilometri da percorrere su strade accidentate, bagnate, strette, ripide! Cinquecento chilometri che percorreremo silenziosamente senza alcun disagio.

Il motore della nostra Chrysler ha sei cilindri ed è esuberante in forza e in potenza. Il suo albero con sette supporti staticamente e dinamicamente bilanciato dà al motore una corsa dolce e senza il minimo sforzo. I freni idraulici, a contrazione interna, sulle quattro ruote, ci dànno la massima sicurezza. Le balestre dalle foglie lunghe, ben distaccate dallo chassis e poggiate su blocchi di gomma ci assicurano il massimo conforto e molleggio.



ALL' ARRIVO NON SAREMO IN RITARDO E NEPPURE STANCHI!

AGENZIA GENERALE ITALIANA AUTOMOBILI CHRYSLER

ORLANDI LANDUCCI & LUPORI

LUCCA	MILANO	ROMA	FIRENZE	TORINO	PADOVA	MESSINA
Piazza Stazione	Via Quintino Sella 1	Via Nizza 2-10	Via Panzani 19	Via L. da Vinci 21	Via Zabarella 32	Via Dei Mille 46

RAPPRESENTANTI IN: Allessandria, Ancona, Bari, Bolzano, Biella, Bologna, Cagliari, Catania, Catanzaro, Crémona, Genova, Livorno, Mantova, Napoli, Parma, Palermo, Perugia, Pisa, Potenza, Reggio Emilia, Reggio Calabria, Savona, Siera, Siracusa, Spezia, Taranto, Trento, Trieste, Verona, Viareggio.

Chrysler Motors, Detroit, Michigan







17.000.000
di Persone
usano questa Penna
con assoluta Fiducia

I calcoli più accurati da noi fatti ci permettono di affermare che, oggi, oltre 17.000.000 di persone usano la Parker Duofold.

Questa è la migliore e indiscutibile prova della bontà e della efficienza che una Penna abbia mai avuto.

La costante, grande, quasi incredibile, richiesta del pubblico è la giusta ricompensa di 35 anni di ininterrotta esperienza nella fabbricazione delle Penne Stilografiche.

La scrittura senza alcuno sforzo è la ragione precipua e dominante del successo della Parker. Non appena la Parker Duofold tocca la carta, il suo pennino, garantito per 25 anni anche contro il consumo, levigato come un gioiello, scorre liscio per intere ore, senza mai stancare la mano o interrompere o turbare il corso delle idee.

6 tipi differenti di pennini—uno adatto per la vostra scrittura — cinque classici colori, quattro differenti tipi di penne. Vi è certo una Parker Duofold per soddisfare ogni esigenza, ogni gusto.

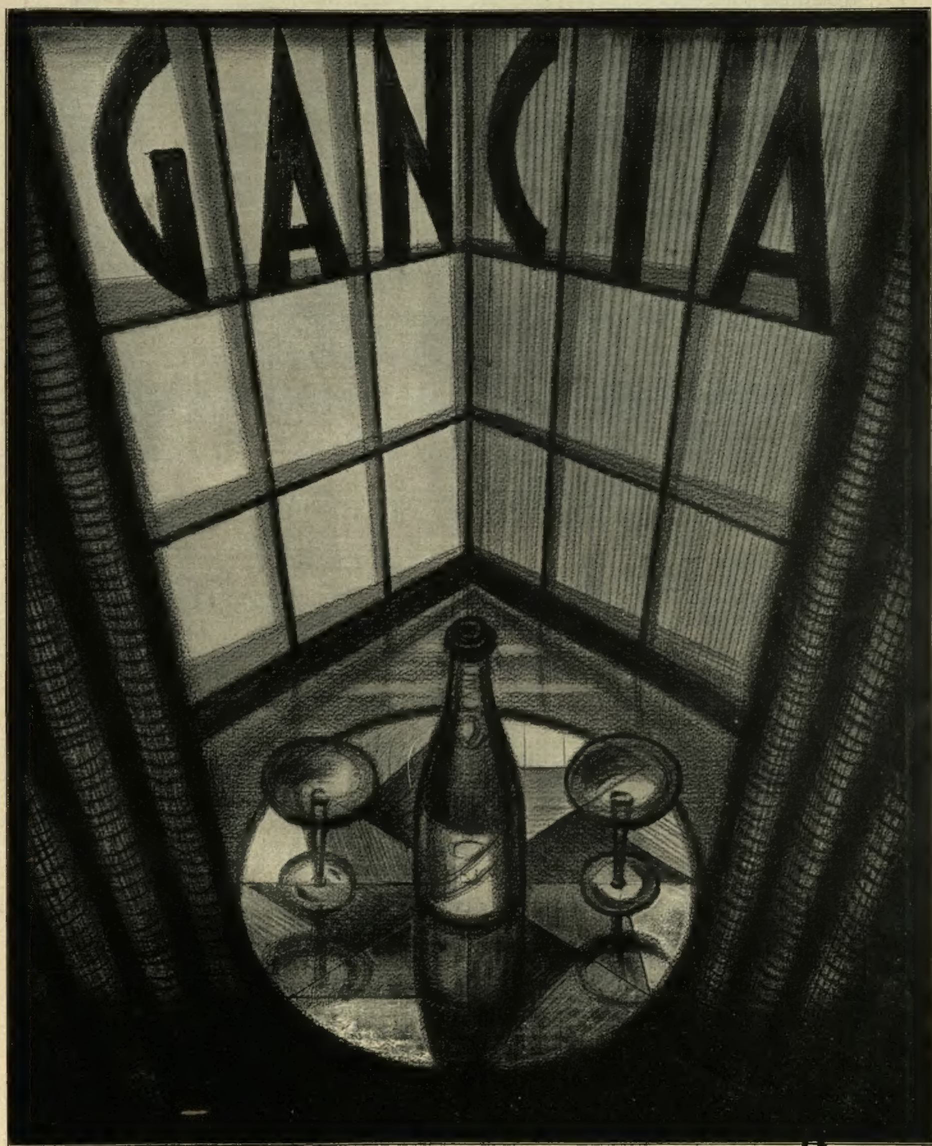
Domandate, oggi stesso, al vostro fornitore che vi mostri e faccia provare l'assortimento di Penne e Matite Parker Duofold.

Portapenni.
Potete ora applicare il vostro Parker pure per un secondo scopo: di solito portate la penna nella tasca, però in pochi secondi, svitando il cappuccione ed avvitando l'allungamento conico (fornito gratuitamente) avete trasformatela in un portapenne moderno ed elegante.



In vendita presso i migliori Rivenditori del genere Concessionari per l'Italia e Colonie:

Ing. E. Webber & C.
Via Petrarca, 24 Milano


GANCIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 12 24 marzo 1929 - VII



(Disegno di E. Sacchetti)

...."Sì". Il breve monosillabo mostrerà al mondo che l'Italia è fascista e che il Fascismo è l'Italia.

MUSSOLINI

LA SETTIMANA

Il plebiscito. - Maecenas Mediolanensis. La saggezza di Don Chisciotte.

Siamo nella settimana plebiscitaria. Se non ve lo avesse detto già il certificato elettorale, ve lo direbbe la solennità di questo fascicolo dell'*Illustrazione*, in cui troverete tanti ritratti quanti non se ne vede neanche nella collezione del Giovio andando dagli Uffizi a Palazzo Pitti. Non so se ci sieno là, appesi alla parete, quattrocento italiani, e tutti di cartello, quanti ne sono sciorinati su queste pagine. "*Vaya para pintado!* Vada come dipinto!„ diceva un altezzoso gentiluomo spagnolo ad un amico del Malagotti, che voleva che lo spagnolo riconoscesse che la città di Amsterdam era bella da dipingere. Voi non dovete spagnoleggiare: voi dovete considerare questi quattrocento uomini non *para pintado* ma come l'espressione viva della volontà nazionale, come un'operosa armonia di spiriti. Non vi si vuol dare qui una galleria di ritratti ma l'immagine complessa di una nuova Italia competente e militante.

Il plebiscito da cui questa nuova Italia esce, proprio nel decimo annuale della fondazione dei Fasci, non ha la melodrammatica enfasi che i plebisciti solevano avere: esso non è che il più semplice e più rapido mezzo di espressione d'una volontà nazionale diventata ormai inequivocabile. Dall'idea di plebiscito, quale essa ci appare oggi in Italia, esula ogni fervore demagogico: non si tratta più che d'un grande atto consensuale fondato su di un'incrollabile fede nell'opera e nel discernimento del Duce. La solennità di questo grande atto è fatta, sopratutto, di calma, di sicurezza, di dignitosa lealtà.

Plebiscito! Ecco un vocabolo che faceva brontolare il Tommaseo: *Voce rifatta storicamente da Luigi Napoleone; e ravvivata in Italia per le solite imitazioni di Francia, come Arrangiare e Frisore.* Noi non abbiamo più siffatte preoccupazioni. Il cesarismo demagogico di Napoleone III non è più per noi che un pasticcio ideologico. Arrangiarsi è un vocabolo con cui noi italiani abbiam dovuto familiarizzarci nel passar per la caserma. Chi sia stato soldato, e tutti gli italiani lo sono stati in questi ultimi decennii, non può mai del tutto dimenticare nella vita la filosofia rude dell'"arrangiarsi„. Quanto al Frisore, per parrucchiere, non ne abbiam più notizia.

Il vero Frisore era forse il candidato elettorale dei vecchi sistemi, parrucchiere arruffone che doveva fare una testa agli elettori. Era lui l'uomo che sapeva "arrangiare„ gli altri senza arrangiarsi lui. Plebiscito, arrangiare, frisore: se era questo ai tempi di Niccolò Tommaseo un terzetto fatale, noi siamo oggi indotti a credere che sia stato proprio il plebiscito, rimasto solo e trionfante, a far piazza pulita e ad eliminare tutti gli illeciti arrangiamenti del frisore.

Poche settimane or sono i fratelli Crespi, con un atto insigne di generosità, avevano donato cinque milioni agli istituti ospedalieri di Milano: ed ecco che la Società milanese Edison dona dieci milioni all'Accademia d'Italia e altri cinque al Politecnico. Nella lettera che accompagna l'offerta, l'on. Motta rammenta con garbata semplicità la prima lampadina elettrica portata in Italia nel 1882 dal prof. Giuseppe Colombo. Ecco una lampadina che, in mano ai milanesi, ha saputo far molta strada!

Che Mecenate non fosse proprio aretino come s'è sempre amato credere e venisse invece dal nord? Ecco un dubbio che assale noi italiani del 1929 di fronte all'alto ed umanissimo mecenatismo dei milanesi. Quei principi Cilnii di cui l'elegante Mecenate si vantava discendente, erano proprio etruschi? Certo è che noi italiani del 1929 se dovessimo oggi rifare in fantasia un Mecenate, ce lo immagineremmo, con buona pace d'Arezzo, non più aretino ma milanese. Nella nuova civiltà italiana brilla sovranamente un Maecenas Mediolanensis.

Questo Maecenas non ha più nulla della mollezza etrusca: noi ce lo immaginiamo con la faccia signorile e le quadrate spalle dell'industriale milanese, e ci par di sentirlo parlare con quella voce dei lombardi sempre un po' grossa nella sua espansiva cordialità. Insigne nella sua potenza, il nuovo Maecenas è un personaggio bonario e familiare. Tutti gli italiani lo conoscono perché tutti gli italiani, quando abbiano una buona idea pel capo, sentono che non c'è altro da fare che prendere il treno di Milano e bussare alla porta del Maecenas dalla voce grossa. Milano è ancora l'unica città italiana in cui la buona volontà trovi un immediato corrispettivo, non già perché agli altri italiani manchi il cuore ma perché il milanese è il solo fra gli italiani che abbia sempre pronti cuore e bezzi. Una buona idea, un buon libro, un buon progetto, dovunque nati su suolo italiano, prima o poi pigliano fatalmente la strada di Milano e arrivano alla porta sempre aperta dell'affaccendato Maecenas settentrionale. Poeti o meccanici, musicisti o chimici, industriali o agricoltori, esuli dal natìo borgo selvaggio in cerca d'un orizzonte italiano ed europeo, che faremmo noi oggi senza "la cortesia del gran lombardo„? Milano è la grande porta sempre aperta, agli uomini di buona volontà, sull'Italia e sull'Europa. Ovunque in Italia io mi sento italiano, ma quando metto piede in Milano e ritrovo, nell'ansia della città creatrice, quell'agio singolare che par voglia d'improvviso mettermi a portata di mano tutti gli strumenti d'una civiltà ordinata e squisita, io mi sento italiano ed europeo ad un tempo e sono ben felice che il mio Maecenas Mediolanensis m'abbia invitato a colazione. So che la colazione sarà buona e, quel che più conta, che il mio ospite milanese m'offrirà il modo di guadagnare un onorato pane. In questo io sento sopratutto il "gusto europeo„ di Milano: in questa signorile intelligenza suscitatrice d'energie, in questa bonaria dignità dello spirito creatore.

Il Mecenate milanese non s'aspetta alcuna gloria da Orazio: lo aiuta per la poesia in sé, per il lavoro in sé, per la buona gioia comune. In questo il Mecenate milanese è ancor più regale dell'antico. Egli non ha, come il Mecenate etrusco, ereditata la propria ricchezza: se l'è creata quasi sempre da sé, e quel ch'egli vuol diffonder sopra tutto è questa virile gioia del creare. Ha guadagnato milioni con la sua lampadina? Ebbene, la sua lampadina faccia luce agli altri, li guidi e li arricchisca alla loro volta, e, di mano in mano, diventi più bella, più folgorante, più prodigiosa che la lampada di Aladino. Questo è il mecenatismo milanese.

Maecenas atavis edite regibus! Sarebbe un dir troppo e un dir poco per il Mecenate milanese che non discende da alcun re ma ha saputo farsi da solo un regno a forza di fatica, d'audacia, di probità. A suo modo, il nuovo Mecenate è assai più nobile dell'antico. Milano significa la liberatrice fraternità dello spirito creatore. Evviva Milano!

Avete letto in questi giorni la tragica fine di Lee Bible, l'ardito che tentava immediatamente battere il prodigioso *record* dell'ora automobilistica raggiunto dal maggiore Seagrave a Daytona, nella Florida? La morte dell'emulo audace, che aveva sognato forse i quattrocento chilometri, ha colpito tutte le fantasie. Ed il solito buonsenso borghese ha brontolato: "ma è un delitto rompersi l'osso del collo così, senza alcuna utilità giustificatrice del rischio, per una pura bravata, per un puntiglio„. E i giornalisti che sanno di scrivere per un grosso pubblico, per piacere ai loro lettori, son sempre pronti a servir loro la tesi comoda del buonsenso.

Grosso o piccolo che sia, io non vorrei fare al mio pubblico il torto di supporlo meno intelligente di me e vorrei dirgli schietto che la tesi del buonsenso borghese è, per me, una tesi materialistica, cioè tutt'altro che intelligente quando si tratti di giudicare un caso come quello di Lee Bible. Oggi, in piena civiltà meccanica, un tentativo come quello di Lee Bible rappresenta non una pratica utilità ma una tragica necessità: e non è mai l'utile quel che fa correre alla morte gli uomini ma il necessario. Il buonsenso di Sancio Panza è indubbiamente assai fiorito ma, senza la pazzia eroica di Don Chisciotte, il mondo non cammina, e non camminerebbe neppure lo stesso Sancio, e noi saremmo ancora al telaio greco-romano e ai viaggi in diligenza e alla pietra focaia. L'uomo trova sempre abbastanza utile il mondo com'è, e, se non fosse l'ansia del "necessario„ a cacciar gli uomini fuor dai villaggi in mille pazze avventure, non si potrebbe più parlare né di civiltà né di progresso umano. Oggi, lo spirito umano chiede alle macchine una sempre più alta perfezione dominatrice e liberatrice: ed è quindi perfettamente umano che, dove un uomo ha raggiunto con la sua macchina la velocità trecento, un altro tenti subito raggiungere la velocità quattrocento. Dal punto di vista di Sancio non sono utili né il primo né il secondo tentativo perché lui trova che si può andare benissimo anche a piedi: ma l'umanità non è di questo parere, e, dal punto di vista della tragedia dello spirito, che domina i popoli come gli individui, il primo ed il secondo tentativo sono ugualmente necessari ed ugualmente rispettabili.

L'intelligenza di Sancio non è dunque il correttivo della pazzia di Don Chisciotte ma è, tutto sommato, una ben misera cosa. La pazzia di Don Chisciotte, come ci ha ben fatto sentire Miguel de Unamuno, è il vero sale della Terra, è la vera intelligenza contrapposta alla furberia utilitaria. Per progredire, il mondo ha bisogno non del fare di Sancio ma dello strafare di Don Chisciotte. E questo assertore pazzesco del necessario, dell'assoluto, quello che varca tutti i Rubiconi possibili ed immaginabili, quello che arriva alle Indie e al Gran Cataio, che attraversa l'Oceano con poche caravelle, che lo riattraversa a volo in trentasei ore con un cappello di paglia e quattro *sandwiches*, che ha fatto ieri al volante d'un automobile trecento chilometri all'ora e s'è rotto oggi l'osso del collo per farne quattrocento e si rialza già e ricompone alla meglio lo scheletro per farne domani, vittorioso, cinquecento. "Ma cade, precipita.„ E che vuol dire? Non è questo forse il suo destino: cadere e rialzarsi, rialzarsi e cadere? Non ricordate il "Canto fatale„ dell'Iperione hölderliniano?

Es schwinden, es fallen
die leidenden Menschen....

"Scompaiono, precipitano i sofferenti uomini, ciecamente, da un'ora all'altra, come acqua rovesciantesi giù da scoglio a scoglio, nell'abisso dell'Ignoto.„ Ma in quell'abisso dovrà precipitare, prima o poi, anche il prudente Sancio.

E allora? Ditemi, cari lettori, che ho ragione io, anche se non siete del tutto persuasi. Se io sono un pazzo, ch'io abbia almeno la grata illusione di non essere il solo.

Candido.

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

LA PRIMA CAMERA CORPORATIVA

Nel travaglio del dopoguerra, che doveva portare notevoli trasformazioni in tutti gli aspetti della vita civile e politica del paese, è stata più che mai viva e affannosa la ricerca di nuovi sistemi elettorali per la rappresentanza nazionale.

Le elezioni generali del novembre 1919 — a un anno dall'armistizio — vennero fatte in base a una nuova legge apportatrice del suffragio universale anche per tutti i combattenti, di un più largo scrutinio di lista e della rappresentanza proporzionale. Era questo, se non erriamo, il quinto esperimento elettorale che in Italia si faceva a cominciare dalla legge promulgata da Carlo Alberto nel 1848 e applicata nelle altre provincie italiane a mano a mano che venivano annesse al Regno Subalpino. Nelle riforme elettorali succedutesi nella seconda metà del secolo scorso fino al principio del nostro, il sistema del collegio uninominale si alternò con quello a scrutinio di lista, finché nel 1919 entrarono in campo la proporzionale e il voto preferenziale, la lista bloccata e la lista aperta, dando luogo a sorprese e a risultati che sconvolsero profondamente la fisionomia e il funzionamento della Camera.

La grande guerra aveva trasformato i vecchi partiti politici. Davanti al corpo elettorale del '19 si trovavano i socialisti ufficiali e i socialisti riformisti, il nuovo partito dei popolari cattolici, pochi radicali, i soliti quattro gatti repubblicani e una notevole miscellanea costituzionale, che sotto il nome di partito liberale comprendeva le più svariate gradazioni, dagli avanzi della vecchia Destra e della vecchia Sinistra ai precursori del nazionalismo. In quella elezione entrarono in campo, a Milano, i fascisti con la scheda del Littorio, capolista Mussolini. I fascisti, non costituiti ancora in partito, raccolsero uno scarso numero di voti.



BENITO MUSSOLINI

Capo del Governo e Duce del Fascismo, acclamato capolista da tutte le Confederazioni, Sindacati e altri Enti e organizzazioni aventi diritto a designare candidati.

Entrarono in gran numero allora alla Camera i socialisti e i popolari, taluni di questi ultimi più scalmanati degli stessi rossi: tutte le ondate della marea parlamentare andavano a sbattere verso le dighe della sinistra e dell'estrema sinistra, lasciando aride e deserte le spiagge e i banchi della destra.

Dopo solo diciotto mesi, nuove elezioni generali. Benito Mussolini, che aveva percorso l'Italia svolgendo una magnifica opera di propaganda fascista, eletto a Milano e a Bologna, si dichiarava "oltremodo soddisfatto". Su un centinaio di candidati che i fascisti nelle elezioni del maggio 1921 presentarono in tutta Italia, quasi la metà erano usciti trionfalmente dalle urne.

Coll'avvento del Fascismo al potere viene riformata la legge elettorale e, nell'aprile del 1924, si svolgono le elezioni generali col collegio unico nazionale e quindici circoscrizioni elettorali. La fisionomia della nuova Camera è alquanto diversa da quelle precedenti anche per la nuova disposizione che abbassa da trenta a venticinque anni l'età per l'eleggibilità dei deputati. È la nuova Italia uscita dalla Vittoria, la quale nel corso della legislatura doveva poi funzionare come Costituente fascista.

Ma il sistema elettorale del '24 non poteva durare, sia perché fondato su principî contrari alla essenza del Fascismo che è a base schiettamente unitario, sia perché superato dalla nuova realtà sociale e politica derivante dall'ingresso dei Sindacati nella vita dello Stato, come veri e propri enti di diritto pubblico.

Il nuovo sistema elettorale ha innanzi tutto trasformato il corpo elettorale, in quanto alla figura del cittadino ha sostituito quello del produttore: non si può esercitare il diritto di voto se non si ha una funzione operante nella vita della Nazione. La elezione dei deputati consta di tre atti successivi: la proposta dei candidati fatta dagli enti a ciò autorizzati dalla legge, la designazione del Gran Consiglio, l'approvazione del corpo elettorale. Tutte e tre questi atti hanno il loro proprio valore giuridico, ma solo il loro insieme costituisce la "elezione" e crea legalmente il deputato.

La dottrina fascista nega il dogma della sovranità popolare e proclama in sua vece il dogma della sovranità dello Stato. In questa dottrina il Parlamento non è fuori dello Stato; ne è, invece, uno degli organi fondamentali. I deputati per conseguenza non sono più espressione della cosidetta volontà popolare, tanto spesso artificiale e capricciosa, ma sono organi dello Stato, i quali per primo cómpito hanno quello di collaborare col Governo alla formazione delle leggi, facendosi interpreti della necessità e dei sentimenti dei varî gruppi sociali che sono sì gran parte della vita nazionale.

Tutte le forze del paese con questo sistema hanno modo di farsi rappresentare, anche quelle che venivano regolarmente ignorate in regime di contrastanti partiti. I quali, in una delle ultime elezioni generali, arrivarono fino al rispettabile numero di trentacinque.

La lista del Gran Consiglio per la formazione della prima Camera Corporativa rappresenta appunto l'espressione di tutte le forze produttrici politiche e morali della Nazione. La preminenza è data ai rappresentanti dell'agricoltura e dell'industria; seguono

Vedi continuazione a pag. 453

I QUATTROCENTO DESIGNATI PER LE ELEZIONI PLEBISCITARIE


Acerbo Giacomo.

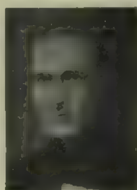

Adinolfi Matteo.


* Albertini Antonio.


Aldi-Mai Gino.


* Alessandrini Alessandro.


* Alezzini Giov. Battista.

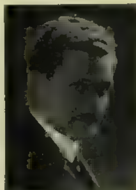

Alfieri Dino.


Amicucci Ermanno.


* Angelini Francesco.


Antonelli Umberto.


* Arcangeli Ageo.

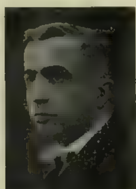

* Ardissone Andrea Vinc.


Arnoni Fortunato Tomm..


Arpinati Leandro.


* Ascenzi Filippo..


* Ascione Mario.


* Asquini Alberto.


* Baccarini Giovanni.

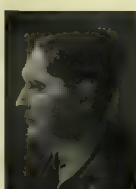

* Bacich Itti.


Bagnasco Domenico.


Baistrocchi Federico.


Balbo Italo.


Banelli Giovanni.


Baragiola Carlo.


Barattolo Giuseppe.


Barbaro Michele.


Barbiellini Amidei Bernardo


Barbieri Talete.


* Barenghi Mario.


* Barisonzo Riccardo.

*I quattrocento ritratti dei candidati sono disposti secondo l'ordine alfabetico. Indichiamo con un * i nuovi designati.*

I QUATTROCENTO DESIGNATI PER LE ELEZIONI PLEBISCITARIE


* Barni Ugo.


* Bartolini Fernando.

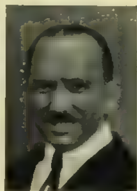

Bartolomei Alessandro.

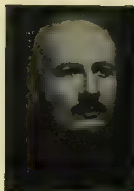

* Bascone Francesco.


* Basile Carlo Emanuele.


* Begnotti Luigi.




Belloni Ernesto.


Belluzzo Giuseppe.


Bennati Domenico.


Benni Antonio Stefano.


* Berta Giovanni.


Bertacchi Daniele.


Bette Augusto.


Biagi Bruno.


Biancardi Dionigi.


Bianchi Fausto.


Bianchi Michele.


* Bianchini Giuseppe.


* Bibolini Giambattista.


Bifani Antonio.


Bigliardi Antonio.


Bilucaglia Luigi.


Bisi Tommaso.


Blanc Gian Alberto.


Bodrero Emilio.


Bolzon Pietro.


* Bombrini Carlo Raffaele.

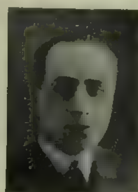

* Bonaccini Guido.


* Bonardi Italo.


Bono Ugo.

I QUATTROCENTO DESIGNATI PER LE ELEZIONI PLEBISCITARIE


* Borghese Rodolfo.

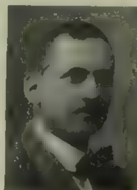

* Borgo Luigi.

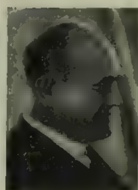

* Borrelli Francesco.


Borriello Biagio.


Bottai Giuseppe.


Brescia Edoardo.


* Bruchi Alfredo.


* Brunelli Domenico.


* Bruni Giuseppe.

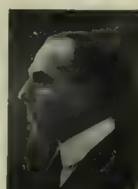

Buronzo Vincenzo.


Buttafochi Carlo.


* Caccese Francesco.


* Cacciari Gino.


* Caldieri Sante.


Calore Augusto.

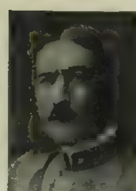

* Calvetti Celso.


* Calza-Bini Alberto.


Canelli Gabriele.


Cantalupo Roberto.


Cao Giovanni.


* Capialbi Massimo.


* Capoferri Pietro.


* Capri Cruciani Luigi.


Caprino Antonello.


Caradonna Giuseppe.


* Carapelle Aristide.


* Cardella Egisto.


Cariolato Tullio.


Cartoni Ercole.


Carusi Mario.

I QUATTROCENTO DESIGNATI PER LE ELEZIONI PLEBISCITARIE

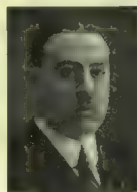

Casalini Vincenzo.


* Cascella Basilio.


* Castellino Nicolò.


* Catalani Franco.


* Ceci Paolo.

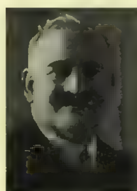

Ceserani Tobia.


Chiarelli Ignazio.


Chiarini Angelo.


* Chiesa Pietro.


* Chiurco Giorgio Alberto.


Ciano Costanzo.


Ciardi Livio.

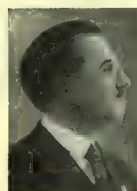

Ciarlantini Francesco.


* Cingolani Ezio.


* Clavenzani Ugo.


* Colbertaldo Cesare.


Colucci Leonida.


* Coselschi Eugenio.


* Costamagna Carlo.


Crisafulli Mondio Michele.


Cristini Guido.


* Cro' Augusto.


Cucini Bramante.


* D'Addabbo Leonardo.


* D'Angelo Antonino.


* D'Annunzio Mario.

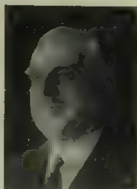

* De Carli Nicolò.


* De Cinque Ferdinando.


De Cristofaro Paolo.


* De Francisci Pietro.

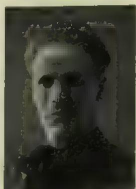
I QUATTROCENTO DESIGNATI PER LE ELEZIONI PLEBISCITARIE

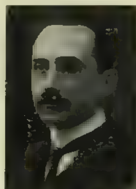

* De La Penne Lorenzo.

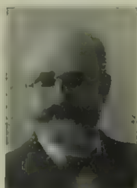

* Del Bufalo Edmondo.


Delcroix Carlo.


* Della Bona Vittorio.


* De Marsanich Augusto.


De Marsico Alfredo.


De Martino Augusto.


* De Nobili Leonello.


* Dentice Di Frasso Alfr.

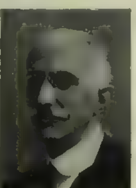

* De Radiis Carlo Radio.

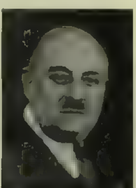

De' Stefani Artolbe.


* Diaz Marcello.


Di Crollalanza Araldo.


* Di Giacomo Giacomo.

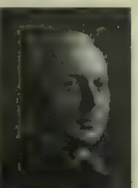

Di Marzo Salvatore.


* Di Marzo Vito.


Di Mirafiori Guerrieri G.


* Domeneghini Lino.


Donegani Guido.


* Donzelli Beniamino.


* Ducrot Vittorio.


Dudan Alessandro.


* Durini Gian Giuseppe.


* Elefante Alessandro.


* Ercole Francesco.


Fabbrici Giovanni.


* Fancello Enrico.


Fani Amedeo.


* Fantucci Umberto.


Farinacci Roberto.

I QUATTROCENTO DESIGNATI PER LE ELEZIONI PLEBISCITARIE


* Felicella Enrico.


Felicioni Felice.


Fera Saverio.


* Ferracini Silvio.

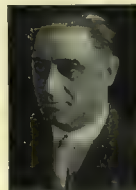

* Ferretti Giacomo.


Ferretti Lando.


* Ferretti Pietro.


* Ferri Francesco.


* Fier Giulio.


* Fioretti Arnaldo.


* Fioretti Ermanno.


* Fornaciari Julio.


* Forti Nicola.


Foschini Luigi Maria.


* Fossa Davide.


Franco Guido.


* Fregonara Mario.


Frignani Giuseppe.


* Fusco Francesco.

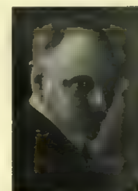

* Gabasio Camillo.


* Gaddi-Pepoli Ercole.

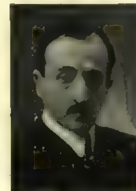

* Gaetani Di Laurenzana L.


Gangitano Luigi.


* Garelli Alberto.

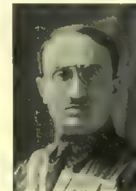

Gargiolli Girolamo.


* Garibaldi Ezio.

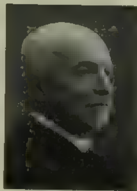

Genovesi Cesare.


Geremicca Alberto.


* Gervasio Vittorio.


Gianturco Bortolo.

I QUATTROCENTO DESIGNATI PER LE ELEZIONI PLEBISCITARIE


* Giardina Giuseppe.


Giarratana Alfredo.


* Gibertini Dante.


* Giordani Dante.


Giuliano Balbino.


Giunta Francesco.


* Giunti Pietro.


* Giuriati Domenico.

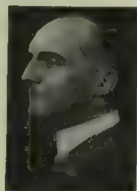

Giuriati Giovanni.


Gnocchi Carlo.


Gorini Alessandro.


* Gorio Giovanni.


Grandi Dino.


Gray Ezio Maria.


* Guglielmotti Umberto.


* Guidi Dario.


Guidi-Buffarini Guido.


* Iannelli Mario.


Igliori Ulisse.

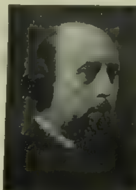

Imberti Giovan Battista.


* Irianni Ambrogio.


Josa Guglielmo.


Jung Guido.


* Landi Giuseppe.


Lanfranconi Luigi.


Lantini Ferruccio.


* Leale Ettore.


Leicht Pier Silverio.


Leonardi Valentino.

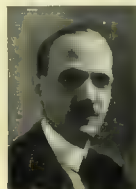

Leoni Antonio.

I QUATTROCENTO DESIGNATI PER LE ELEZIONI PLEBISCITARIE


Lessona Alessandro.


* Limoncelli Mattia.


* Lo Curcio Gerardo.


* Lojacono Luigi.


* Lualdi Adriano.


* Lucchini Osvaldo.


Lunelli Italo.


Lupi Dario.


* Lusignoli Aldo.

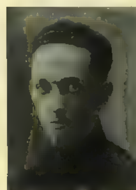

Macarini Carmignani R.


Madia Giovan Battista.


Maggi Carlo Maria.


* Maggio Giuseppe.


Magrini Iginio Mario.


* Maltini Roberto.


* Malusardi Edoardo.


Manaresi Angelo.


Mandragora Leonardo.


* Manganelli Guido.


Mantovani Vico.


Maracchi Giovanni.


Maraviglia Maurizio.


Marchi Corrado.


* Marcucci Alberto Mario.


* Marelli Virginio.


* Maresca di Serra Capriola.


Marescalchi Arturo.


* Marghinotti Lare.


* Marinelli Giovanni.


* Marini Annibale.

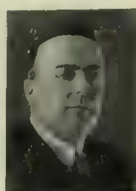
I QUATTROCENTO DESIGNATI PER LE ELEZIONI PLEBISCITARIE


Mariotti Alessandro.


Marquet Dionigi.


Martelli Alessandro.


Martire Egilberto.


Mattei Gentili Paolo.


Mazza de' Piccioli Guido.


Mazzini Giuseppe.


* Mazzucotelli Alessandro.


* Medici del Vascello G.

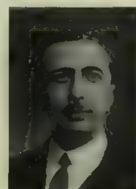

* Melchiori Alessandro.


* Mendini Bruno.


* Messina Giuseppe.


* Mezzetti Nazareno.


* Mezzi Filippo.


* Michelini di San Martino.


Milani Giovanni.


* Miori Luciano.


* Misciatelli Girolamo.

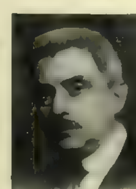

* Molinari Cesare.


* Monastra Giovanni.


Morelli Eugenio.

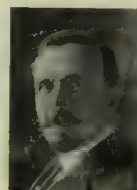

Morelli Giuseppe.


Moretti Giuseppe.


Motta Giacinto.


* Mottola Raffaele.


* Mulé Giuseppe.


Muscatello Giuseppe.


Muzzarini Mario.

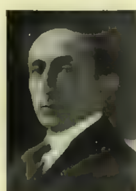

* Natoli Guido.


Negrini Ferdinando.

I QUATTROCENTO DESIGNATI PER LE ELEZIONI PLEBISCITARIE

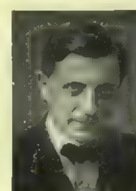

* Nicolato Angelo.


* Oggianu Costantino.


Olivetti Gino.


Olmo Roberto.


* Oppo Cipriano Efisio.


Orano Paolo.


* Orlandi Biagio.


Orsolini Cencelli V.


Pace Biagio.


Pala Giovanni.


* Palermo Vito.


Palmisano Paolo.


Panunzio Sergio.


* Paoloni Francesco.


Paolucci Raffaele.


* Parea Carlo.


* Parisio Pietro.


* Parodi Giusino di Belsito.


* Parolari Gabriele.


* Pasti Mario.


Pavoncelli Giuseppe.


Peglion Vittorio.


Pellizzari Ludovico.


Pennavaria Filippo.


* Peretti Pietro.


Perna Amedeo.


* Pescione Raffaele.


* Pesenti Antonio.


* Peverelli Carlo.


* Pezzoli Liberato.

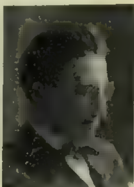
I QUATTROCENTO DESIGNATI PER LE ELEZIONI PLEBISCITARIE


* Pierantoni Gino.


Pierazzi Ferdinando.


Pirrone Gaetano.


Pisenti Pietro.


Polverelli Gaetano.


Ponti Gian Giacomo.


* Porro Savoldi Giorgio.


Postiglione Gaetano.


* Pottino di Capuano E.


* Preti Amilcare.


* Protti G. B. Osvaldo.


* Puppini Umberto.


Putzolu Antonio.


Racheli Mario.


* Raffaeli Riccardo.

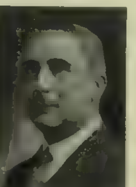

Ranieri Remo.


Raschi Romolo.


Razza Luigi.

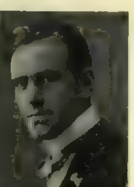

* Redaelli Giuseppe.


Re David Gaetano.


* Redenti Alberto.


* Restivo Giuseppe.


Riccardi Raffaello.


Ricci Renato.


Ricchioni Vincenzo.


* Ricciardi Roberto.


* Ridolfi Luigi.


* Righetti Giuseppe.


Riolo Salvatore.


* Rocca Ladislao.

I QUATTROCENTO DESIGNATI PER LE ELEZIONI PLEBISCITARIE

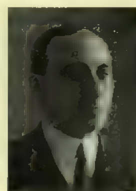

Rocco Alfredo.


Romano Michele.

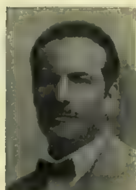

Romano Ruggero.


* Roncoroni Carlo.


Rosboch Ettore.


* Rossi Amilcare.


Rossoni Edmondo.


Rotigliano Edoardo.

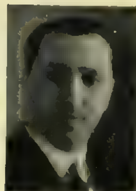

* Sacconi Acuzio.

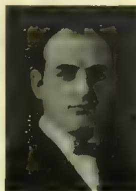

Salvi Giunio.


* Salvo Pietro.


Sansanelli Nicola.


* Santini Aicardo.


Sardi Alessandro.


Savini Vincenzo.

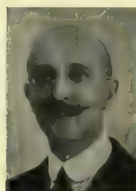

* Scarfiotti Luigi.


* Schiavi Salesio.


Scorza Carlo.


* Scotti Luciano.


Serena Adelchi.


* Serono Cesare.

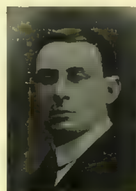

Serpieri Arrigo.


* Sertoli Armando.


Severini Arduino.


* Sirca Pasquale.


Solmi Arrigo.

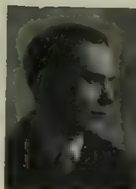

* Sorgenti degli Uberti C.


Spinelli Domenico.


* Stame Francesco.


Starace Achille.

I QUATTROCENTO DESIGNATI PER LE ELEZIONI PLEBISCITARIE


* Steiner Giuseppe.

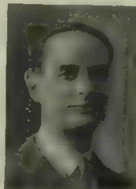

* Storace Cinzio.


Suvich Fulvio.


* Tallarico Giuseppe.


* Tanzini Michele.


* Tarabini Alessandro.


* Tassinari Giuseppe.


* Tecchio Vincenzo.


Teruzzi Attilio.


Tosi Gianfranco.


* Trapani-Lombardo A.

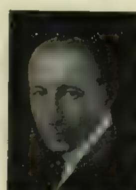

* Tredici Vittorio.


Trigona Emanuele.


Troilo Francesco Giustino.


Tullio Francesco.


Tumedei Cesare.


Turati Augusto.


Ungaro Filippo.


Vacchelli Nicola.


Valery Valerio.


* Varsi Ercole.


* Vascellari Nicolino.

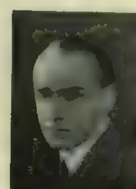

* Vaselli Giovanni.


Vassallo Ernesto.


* Vassallo Severino.


* Vecchini Rodolfo.


Ventrella Tommaso.


Verdi Alberto.


* Verga Zeno.


* Vergani Francesco.

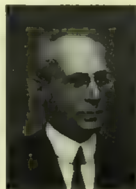
I QUATTROCENTO DESIGNATI PER LE ELEZIONI PLEBISCITARIE


* Vezzani Vittorino.

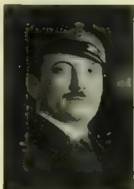

Viale Guido.


* Vianino Giovanni.


* Viglino Arnaldo.


* Vinci Gaetano.


* Zaccaria-Pesce F.


* Zanicchi Alberto.


* Zingali Gaetano.


* Zugni-Tauro Spartaco.

i rappresentanti del commercio, poi quelli dei trasporti e delle banche. Una rappresentanza notevole ha la Confederazione dei professionisti ed artisti in tutte le sue categorie con una limitazione, in confronto delle Camere precedenti, della classe degli avvocati, la cui mobilitazione, nel campo elettorale e parlamentare, era veramente eccessiva: avvocati nelle liste, avvocati nei comizi, avvocati nei seggi elettorali, avvocati nella Giunta delle elezioni.

Nella lista sono rappresentate le Università, le Accademie, le scuole primarie e secondarie, lo sport, le organizzazioni giovanili fasciste, le organizzazioni degli impiegati, e alcune vecchie benemerite istituzioni come il "Touring„ e la "Dante Alighieri„. Comprende anche un gruppo politico che ha sempre fiancheggiato lealmente il fascismo: il Centro Cattolico Nazionale. Una rappresentanza cospicua dovevano avere, come hanno avuto, i Combattenti e i Mutilati, giacché coloro che hanno conquistato col valore e col sangue la Vittoria, hanno diritto di far parte della classe dirigente politica del Paese.

Naturalmente nelle diverse organizzazioni che contribuiscono all'economia nazionale sono rappresentati tanto i datori che i prestatori d'opera: accanto al capitano d'industria, l'operaio; accanto al latifondista e al bonificatore, l'esperto tecnico e il lavoratore della terra. La lista comprende, difatti, anche un contadino lombardo e un pastore sardo.

Per dichiarazione dello stesso Capo del Governo e Duce del Fascismo, l'esperimento corporativo non poteva essere totale in questa elezione. "Essendo interesse del Regime — ha detto l'onorevole Mussolini nel suo discorso all'Assemblea quinquennale — di ricondurre alla Camera almeno duecento deputati uscenti, la ripartizione corporativa ne ha sofferto, e ciò spiega come talune organizzazioni abbiano avuto un numero di posti superiori alla loro consistenza, e altre, invece, minore.„ Ma questo inconveniente — aggiungeva il Duce — verrà ridotto e forse eliminato del tutto nelle elezioni del 1934, anno XII del Regime.

L'on. Mussolini nel suo discorso ha accennato anche, con paterna ironia, allo stato d'animo di delusione di alcuni esclusi dalla lista. La lista non sarà una lista ideale, tutti i componenti di essa non saranno perfetti, ma, per dichiarazione del Duce, tutti i candidati sono stati sottoposti a un severo collaudo. Prima di tutto dal punto di vista fascista: tutti i quattrocento candidati, vecchi e nuovi, sono fascisti al cento per cento.

Il corpo elettorale, con la nuova riforma, è chiamato ad approvare la scelta fatta dall'organo che riassume in sé tutte le forze del Paese, cioè il Gran Consiglio Fascista. Gli elettori non sono chiamati a votare dei nomi, ma un simbolo: si tratta di una ratifica nella quale è implicito un giudizio sull'indirizzo politico del Regime.

Il collegio unico nazionale, l'omogeneità politica della nuova rappresentanza, il sistema della votazione sono il risultato delle condizioni reali della vita italiana, che ha già trovato la sua perfetta unificazione politica nel Regime Fascista.

Ciò potrà offendere in qualche parte tradizioni e concezioni che appartengono però più all'archeologia che alla politica viva e operante, la quale si svolge sul terreno della contingenza. Di immanente e di eterno, ha affermato il Duce, non vi sono che le leggi religiose. Soltanto gli articoli del Decalogo vanno bene per tutti i popoli, per tutte le altitudini, longitudini e latitudini.

Tutti gli ordinamenti politici sono rivedibili; quanto a sistemi elettorali, tutti gli esperimenti possono essere affrontati, quando soddisfino alle esigenze della tecnica giuridica e sieno in corrispondenza a nuovi assetti politici e all'ordinamento sociale ed economico al momento in cui si svolgono.

Nel '48, mentre vigeva il collegio uninominale e il suffragio ristretto, Giuseppe Garibaldi andava alla Camera con 20 voti su 25 votanti e 65 iscritti nel collegio di Cicagna, in Liguria.

Oggi un corpo elettorale, formato di circa nove milioni di cittadini italiani, coll'alta garanzia di un grande Condottiero, manda alla Camera quattrocento deputati, certamente diversi per capacità e valore personale, tutti con eguale imponente numero di voti.

Quale differenza fra i due sistemi! Sistemi ambedue rispondenti alle particolari esigenze dei tempi e tutt'e due ottimi se concorrono a dare una rappresentanza nazionale fervida assertrice delle nostre conquiste e fiera vigile custode degli alti destini del Paese. *



LA PROPAGANDA ELETTORALE PER IL PLEBISCITO



Roma: Il discorso del Prefetto a Palazzo Valentini. *(Fot. Luce)*



Milano: L'imponente aspetto del Cortile della Rocchetta al Castello Sforzesco durante il discorso del Prefetto Siragusa. *(Fot. Sciling)*

PER LA PROMOZIONE DEL PRINCIPE UMBERTO A COLONNELLO



S. A. R. tra gli ufficiali del battaglione del 90° Fanteria, lasciato in questi giorni in séguito alla promozione a colonnello.



Durante le esercitazioni in montagna, con i sottufficiali del suo battaglione.



Il Principe Ereditario, colonnello del 92° Fanteria.



Il Principe al giuramento delle reclute della classe 1908.



S. A. R. assiste alla distribuzione del rancio ai soldati del proprio battaglione.



Il battaglione del Principe Umberto in costume ginnastico mutandine e maglia amaranto col nodo di Savoia. *(Fotografie Fagnano - Torino)*



Climatologia del cinematografo. - Qualche caso di botanica applicata. - La rivincita di Gloria Swanson.

Sono contento che abbiano dato la *Passione di Giovanna d'Arco* a New York. Quando venne qui, nel dicembre scorso, io andai a vederla tre volte, e mi fece tanta impressione che avevo già deciso di scrivere un articolo apposta per dire su per giù che questo film mi pareva il più grande avvenimento della storia della cinematografia dopo la *Febbre dell'oro*, l'unica opera dello schermo che rappresenti veramente, accanto al capolavoro chapliniano, un contributo definitivo della cinematografia alla cultura del tempo. Questo volevo dire, ma poi sentii che tutti ne dicevano corna, e i miei amici che parlavano di mattone, di barba, e peggio: così mi impressionai, e non ne feci nulla. Mi rincresce perché, dopo, la *Passione* andò in Germania, dove malgrado la marca di fabbrica francese ebbe un successo immenso, e adesso in America, dove ha pure un successo straordinario; così ho persa una bellissima occasione di fare il profeta, e adesso chi sa quando mi capiterà ancora. È un peccato non avere il coraggio, qualche volta, di andare contro corrente, perché a questo modo non si può mai essere originali. Ma questo è un discorso un po' troppo personale, e non c'entra.

Dunque hanno dato la *Passione di Giovanna d'Arco* a New York, e l'impressione è stata profonda. I giornali parlano di "opera di genio", di "pietra miliare nella storia del progresso cinematografico"; l'interpretazione della Falconetti è glorificata come una cosa "rara e stupenda", come "un'interpretazione magnifica di una parte piena di difficoltà schiaccianti". Questo non lo dice la critica di opposizione, la critica estetizzante e cerebralizzante che formicola intorno ai piccoli teatri d'arte e ai *guilds* d'avanguardia: lo dice la stampa ufficiosa e filistea che fiancheggia l'industria pesante cinematografica di Hollywood, la stampa abituata a idoleggiare tutti i giorni, come i più insigni portenti dell'arte, il cane lupo di Douglas Fairbanks junior o le giarrettiere di Olive Borden; e voi sapete quello che diceva quel gesuita alla bella Saint-Yves: "Figlia mia, quando un gesuita vi cita Sant'Agostino, bisogna proprio che questo santo abbia veramente ragione". Vedete alle volte com'è difficile indovinare la maniera di reagire del pubblico. Chi mi avesse chiesto se la *Passione di Giovanna d'Arco* sarebbe piaciuta agli americani, avrei giurato cento volte di no. Tempo fa anche Bebe Daniels si montò la testa di fare una Giovanna d'Arco, e vennero fuori infatti, come usa qualche volta laggiù, dei quadri di saggio con Bebe in veste di Pulzella; una Pulzella che, con tutto il rispetto per l'intelligentissima atleta di *Senorita* e di tante altre piacevoli cose, più smorfiosa, borghese, convenzionale di così non si potrebbe. Basta solo accostare un momento queste due Giovanne, per capire d'un colpo l'abisso che separa lo stile della *Passione* da tutto ciò che compone l'ideale della media mentalità cinematografica americana. Se un'arte così nuova, così impreveduta, così rivoluzionaria ha vinto, vuol dire che possiede delle qualità decisive e travolgenti, capaci di superare tutte le resistenze dell'educazione e dell'abitudine. Ora com'è che queste qualità non sono state capite a Milano e sono state capite a New York? Non eravamo noi, per prerogative di cultura e di razza, infinitamente più preparati di loro a sentirle? Noi infinitamente più vicini a quel mondo di suggestioni storiche e di eredità formali da cui è uscita questa grande e singolare opera di poesia? Sono le solite incognite del giudizio estetico, e ogni pubblico piglia o rifiuta un libro e un quadro, per una specie di chimica altrettanto imponderabile e fatale, di quella per cui un terreno piglia o rifiuta una pianta. Anche se questo assomiglia un po' alla "botanica applicata" del vecchio Taine.

Pare strano, quando si pensa che il cinematografo è in fondo il mezzo d'espressione universalizzato per eccellenza; eppure non ce n'è un altro, nemmeno il teatro, che sia così sensibile a certe differenze di ambiente e di clima, così esposto a subire quei capricci del gusto che fanno la volubilità delle platee, come conoscono per quotidiana esperienza tutti coloro che hanno da fare con esse. Si sa che, appunto per parare questi rischi, s'è ormai esteso il criterio di internazionalizzare la produzione. A Hollywood come a Berlino, a Parigi come a Elstree, non si fabbrica più che su ricette cosmopolite: cosmopolitismo di interpreti, di direzione, di soggetti, di atmosfera, di tutto. Ebbene, anche con queste precauzioni, è rarissimo, anzi praticamente impossibile che un film riesca a presentarsi davanti a un pubblico forestiero nella redazione originale, senza essere assoggettato a tutta una chirurgia di tagli, di rimaneggiamenti e di riduzioni, che lo adattino meglio alle esigenze e alla particolare psicologia degli spettatori; e anche qui succede qualche volta che il chirurgo è bestia, e il paziente muore, ma non vuol dir niente. L'effetto di queste idiosincrasie, del resto, si vede ogni giorno nella diversità straordinaria di accoglienze e di fortuna che lo stesso film può trovare passando da un pubblico a un altro. Tutti si ricorderanno di *Alì*, il film di William Welmann. In America *Alì*, ebbe un successo sbalorditivo. Fu montato al Criterion Theatre, a New York, nell'autunno del '27; un anno dopo batteva ancora Broadway, che per un film significa entrare nella classe dei *records breaking "road-show"*, cioè i film di superproduzione che raggiungono gli alti livelli dei record di durata (*Il Re dei Re*, due anni, *La Grande Parata*, un anno e mezzo, *L'aquila dei mari*, un anno, ecc). Qui da noi *Alì* fece impressione per l'eccellenza tecnica e l'imponenza dei mezzi, ma nel complesso finì per annoiare. Forse veniva dopo gli altri film di guerra. O forse, come credo più probabile, dipendeva che, meno Richard Arlen, mancavano interpreti che avessero vero nerbo e consistenza umana; e noi dell'Europa abbiamo veduto troppo da vicino il volto della guerra per riconoscerlo nel sorriso allo zucchero filato di Charlie Rogers, e di questi altri bambocci del *jazz age*. Invece la *Folla* di King Vidor, per esempio, da noi piacque moltissimo: in America, benché trattata con molto rispetto dalla critica, lasciò freddi. Un po' si capisce che quella descrizione minuziosa, anzi volutamente trita, della vita del minuto ceto newyorkese non avesse per il pubblico americano tutti gli elementi di curiosità che poteva avere per il nostro. Ma è anche sicuro che avrà nociuto quell'impalpabile ma immensa aura di tristezza che emana dalla dimessa vicenda, e che è il segreto della sua originalità e della sua nobiltà espressiva. Si sa che laggiù non amano piangere a teatro. Pronipoti di Eschilo, noi possediamo meglio il controllo dell'esperienza scenica, e attraverso l'emozione del dramma, riusciamo a raggiungere più facilmente la serena e superiore bellezza della catarsi.

Un caso interessante di pareri divisi fu



La Falconetti in *Giovanna d'Arco*



Bebe Daniels in *Giovanna d'Arco*.





Eleonora Boardmann e James Murray ne *La folla*.



Gloria Swanson in *Sadie Thompson*.

l'ultimo film di Gloria Swanson, *Tristana e la maschera*, — stupido titolo semiletterario e semidecadente, invece di quella nuda forza del nome, *Sadie Thompson*. Sadie Thompson è una specie di Austerlitz di Gloria Swanson: la grande battaglia campale che conclude la prima metà della sua carriera, e che decide di tutta l'altra che segue. Due anni fa, questa divina Gloria fece una cosa eroica: rifiutò un'offerta di ventimila dollari alla settimana dalla Paramount, per mettersi a fare da sé. Vi prego di considerare un momento che ventimila dollari alla settimana significano diciassette milioni di lire all'anno: non credo che ci sia nessuno al mondo che abbia mai avuto uno stipendio simile; a me almeno non l'hanno mai offerto, e a voi? Quando sentirono che Gloria aveva detto di no, perfino gli americani rimasero stupefatti. Tutti, anche i suoi amici, esclamarono: " È pazza! ", e si coprirono gli occhi per non guardare la povera Gloria che camminava verso la rovina. Fare da sé, cioè diventare produttore di sé stesso, in America, è un'impresa terribile: tutti coloro che ci si provarono, all'infuori di Chaplin, finirono per rompersi la testa. Il primo film in proprio di Gloria Swanson, *Gli amori di Sonia*, parve giustificare quelle previsioni catastrofiche. Era, come vi ricorderete, un film accurato, fotografato bene, pieno di cose simpatiche, ma che mancava completamente di scintilla. Dopo si venne a sapere che Gloria Swanson pensava di " realizzare " *Sadie Thompson* di Sommerset Maugham, e qui ognuno capì che sarebbe stata la liquidazione. Alle difficoltà tecniche e commerciali s'aggiungevano questa volta delle prevenzioni d'un ordine più delicato. Il medio spettatore americano è un simpatico tipo che ammette perfettamente che sua figlia possa farsi mettere a posto le giarrettiere da tutti quelli che hanno l'onore di fare un ballo con lei, ma che considererebbe come una grande offesa al suo sentimento morale, se due personaggi di un film, dopo essersi baciati, non legittimano questo bacio, prima della fine dello spettacolo, con un matrimonio in piena regola. La storia di questa baldracca tropicale che seduce un missionario evangelico, pareva veramente un piatto troppo forte per un popolo così morigerato. Poi un bel giorno Sadie venne fuori, Sadie col suo cappello inverosimile, col suo sorriso bistrato, e col suo passo dimenante, e fu un trionfo. Per me *Sadie Thompson* non è solo la più potente, la più completa, la più geniale interpretazione di Gloria, ma una delle più belle che il cinematografo abbia dato assolutamente. Perché da noi non è piaciuto? Ma è molto semplice: perché il nostro pubblico non poteva assolutamente entrare in quello ch'è il meccanismo centrale del dramma, cioè la furia riformatrice del missionario. Quella violenza quacchera, quell'accanimento quasi inumano contro la candida Sadie, rea solo di commerciare un po' d'amore, per noi, che non abbiamo mai sentito il fanatismo del buon costume, è incomprensibile, e crolla quindi tutta l'armatura drammatica che tiene insieme e giustifica la peripezia. D'altronde questo non importa. L'essenziale è che Sadie abbia vinto in America, che da questa vittoria Gloria Swanson abbia i mezzi, e l'autorità, di perseverare nella sua strada. Cara grande Gloria, dopo Austerlitz, noi aspettiamo adesso la tua Jena: e possa non esserci mai, per te, un Waterloo!

Ecco quanti aspetti, quanti angoli diversi prende questo problema della climatologia cinematografica. Paese che vai, usanza che trovi: come dicevano anche prima che si inventasse il cinematografo.

John La Loupe.



Una scena del film tedesco *La donna nella luna* — recentemente tratto dal romanzo omonimo di Thea von Harbon — nel quale per la prima volta si è tentata la realizzazione fantastica di un paesaggio lunare. (Fot. Seberl)

IL NUOVO TRENO REALE



La camera da letto di S. M. il Re



Il salotto di S. M. la Regina

Il giorno 14 marzo sono partite da Torino tre belle vetture, costruite nelle officine Fiat, che insieme a una quarta costruita a Genova, formano il nuovo e sontuoso treno reale. Queste carrozze, di cui riproduciamo alcuni interni, sono state decorate dal professor Giulio Casanova.



La sala da pranzo.

LA SETTIMANA TEATRALE



Gian Capo (X) tra gl'interpreti della sua nuova commedia *Home Rebus (Il Chiromante)*, rappresentata con successo al teatro Manzoni di Milano dalla compagnia De Riso-Benassi. *(Fot. Camuzzi e Lomazzi)*



Memo Benassi nelle vesti del protagonista



Una caratteristica e pittoresca messinscena di Anton Giulio Bragaglia per la commedia *Pierrot sui tetti*, di Ettomanlio Manzella, rappresentata al Teatro degli Indipendenti di Roma. *(Fot. Bragaglia)*



Una scena della nuova commedia di Luigi Verneuil *Il matrimonio di mamma* che — nella vivace interpretazione di Antonio Gandusio e dei suoi compagni — ha avuto buone accoglienze dal pubblico torinese. *(Fot. Ottolenghi)*



La contessa Margit Bethlen, consorte del Primo Ministro d'Ungheria, autrice de *L'abito grigio*. Dietro, da sinistra: Borgomaneri, Pautassi e Balla. *(Fot. Setting)*



Una scena de *L'abito grigio* di Margit Bethlen, accolto simpaticamente dal pubblico del teatro Arcimboldi di Milano. Da sinistra: Haydée Urbani, Lombardi e Rizzi.



Chichen-Itzà. Il tempio delle Mille Colonne

FANTASIA NOTTURNA A CHICHEN-ITZÀ

(Lettera dal Yucatàn di Mario Appelius)

A centosettantotto chilometri da Merida sorgono le rovine ciclopiche di Chichen-Itzà, le più grandiose dell'intera America.

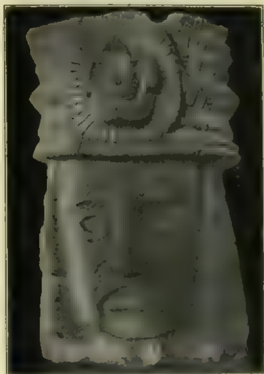
Il viaggiatore che dopo sei ore di treno e dopo due ore d'automobile arriva dinanzi ai monumenti resta per un attimo sbalordito. Egli ha visto ad Uxmàl i resti maestosi e solenni di una grande città che erge i suoi moncherini secolari in mezzo alle melanconiche e monotone boscaglie del Yucatàn. Qui si trova invece dinanzi allo splendore di una capitale! La mano dell'uomo ha raso la boscaglia. Ha steso fra un tempio e l'altro strade moderne di cemento. Ha rialzato le colonne. Ha ricostruito gli altari. Ha rifatto una piramide. Ha tolto dalle pietre e dalle gradinate ogni erba e ogni pianta. Ha messo il petrame in contatto col sole. Poche rovine al mondo sono altrettanto imponenti.

La luce tropicale che avvampa la pianura mantiene templi e mausolei in una luminosità infocata che abbaglia gli occhi con effetti caleidoscopici. Una atmosfera irreale avvolge questa irreale visione di una immensa grandezza scomparsa. Dinanzi alle rovine di Atene l'uomo pensa all'eredità di Roma che ha dato un impero politico all'arte ellenica e un impero giuridico alla filosofia di Aristotele. Dinanzi alle rovine di Roma lo spirito evoca l'universalità del Cattolicesimo, evoca il primato civile ed artistico dell'Italia del Medioevo e della Rinascenza, evoca il grande popolo italiano d'oggi che ricalca le strade della potenza con la prodigiosa vitalità della stirpe inesauribile. Dinanzi alle rovine di Chichen-Itzà non si può pensare a nulla. Tutto è finito. Tutto è morto. Se guardate intorno a voi non vedete che le capannucce di paglia degli indios Maja! Sono i nipoti, sono i discendenti diretti di quei medesimi Maja che costruirono Chichen-Itzà e che empirono di cento città l'America centrale, ma la razza è morta. Oggi coltiva il *sisal* nelle petraie e si dondola nelle amache sotto i tetti di paglia. Serva dei bianchi, serva dei meticci. Abbiosciata nel cervello e nel midollo. Esaurita. La decadenza dei nipoti ingigantisce la grandezza degli avi.

L'istituto Carnegie ha speso a Chichen-Itzà varî milioni dando assetto monumentale alle rovine e ricostruendo alcuni degli edifizî principali. L'America ha infatti in questo luogo il massimo documento gentilizio del suo passato, così come l'Europa ha i suoi in Roma e in Atene. Di tutto ciò che l'America era o poteva essere prima che Cristoforo Colombo la conquistasse alla razza bianca e alla Croce, non restano che poche macerie nel Messico, nel Guatemala, nell'Honduras, nel Perù. Si tratta di documenti isolati e incompleti i quali, più che a una vera civiltà, fanno pensare a uno sforzo locale, voluto dall'ambizione di un Re o di un grande Sacerdote. Solamente nel Yucatàn il mondo precolombiano d'America ci mostra una accanto all'altra cento città che permettono di pensare a una civiltà e di evocare un impero. In una breve superficie s'ergono venti edifizî monumentali ed artistici, uno più grandioso e più sontuoso dell'altro, i quali permettono con facilità di immaginare ciò che doveva essere l'antica metropoli. I dollari di Carnegie hanno rimesso le pietre una sull'altra, hanno rialzato i cornicioni, hanno disotterrato gli idoli, hanno rieretto le colonne, ricomposto le gradinate, ripristinato gli altari, ricostruito le piramidi. Il grande tempio di Kukul Kan è di nuovo in piedi, in tutta la massiccia possanza dell'antica piramide a nove scaglioni, colla balaustra monumentale del Quetzacoalt, coi quattro templi interni, con la sinistra durezza dei suoi cicloplici spigoli, gigante di pietra degno di fronteggiare le piramidi dei Faraoni. Accanto s'apre il grande stadio, lungo cento metri e largo quaranta, chiuso nelle gradinate monumentali, punteggiato di tribune e di blocchi scultorei. Più in là sorge il tempio delle Tigri, vigilato da coorti di serpenti piumati e di dragoni. Ecco l'Ah-Kab-Tzib, altro edifizio gigantesco di pietra scolpita, sommerso sotto un visibilio di geroglifici e di ordinamenti! Dai finestroni dell'Ah-Kab-Tzib gli occhi abbracciano la meravigliosa filigrana di pietra del colossale monastero delle Vestali (Las Monjas), lungo cento metri, largo sessanta ed alto venticinque: mirabile policromia architettonica nella quale gli artefici indigeni hanno stilizzato la loro arte di intagliatori geometrici e di scultori simbolici. A un tiro di schioppo venti acri di terreno sono occupati dal tempio delle Mille Colonne coi suoi ampi viali di colonne rotonde equidistanti, le sue scalee, i suoi mascheroni policromi, le sue terrazze sovrapposte, le sue celle, i suoi altari, i suoi cortili pensili. Ecco il Chichanchob, altro edifizio che pare un forziere di metallo battuto, tanto è pieno di geroglifici e di altirilievi! Ecco il Caracol, lungo ottanta metri e largo cinquanta, con la casa dei Sacerdoti e la terrazza dell'osservatorio astronomico! Ecco il tempio delle Tavole! La casa del Grande Prete! Il Castelletto! Il Sacrario! Gli acquedotti! Il bacino dei Sacrifizi! Anche un profano sente la magnificenza di questa visione rie-



Mario Appelius durante una partita di caccia nel Yucatàn.



Rovine di Kabà: Idolo maja.

sumata dal buio dei secoli. L'occhio ricostruisce senza sforzo la grande città antica. Non ci vuole molto a riempire di case, con la fantasia, la campagna circostante, a completare i cornicioni, ad affinare gli spigoli, mettere i battenti alle porte, chiudere le finestre, colorare i giardini, empire di folla le gradinate, di chioschi e bancarelle le piazze, di crocchi e di cortei le strade. Chichen-Itzà si ricostruisce senza fatica. Si vede! Col medesimo sole sfolgorante che tutta la incendia! Con tanta gente vestita di bianco! Con processioni che ascendevano ai templi e ne venivano!

La scienza è curva sul segreto dei Maja, e quindi abbondano sull'argomento le teorie e le supposizioni. Per essere stato ospite varî giorni a Chichen-Itzà di una nidiata di archeologi, ho avuto modo di sentirne di.... tutti i colori! Per quanto l'archeologia sia una scienza, gli archeologi di Chichen-Itzà hanno tutti un fondo di poeta che rende la loro compagnia interessante e suggestiva quanto mai. Vi sono fra loro i partigiani dell'Atlantide, i partigiani dello stretto di Behring, i partigiani di un impero Maja e quelli di due imperi Maja successivi, gli entusiasti per i Tolteca, gli entusiasti per i Maja-Quitché, gli entusiasti per i Nahóa, gli entusiasti per gli Aztéca, ecc. A sera, in mezzo alla grandiosa solitudine delle rovine e al silenzio della campagna, le violente discussioni dei dotti evocano memorie parlamentari e ricordi di sedute municipali. L'unica cosa nella quale sono tutti più o meno d'accordo è l'esistenza storica di sette invasioni suc essive che calarono nel Messico dal Nord. La maggiore fu quella dei Nahóa. L'ultima in ordine cronologico fu quella degli Aztéca. I Maja si stabilirono nell'odierno Guatemala dove fondarono un impero. Più tardi emigrarono nel Yucatàn ove fondarono un secondo impero del quale Chichen-Itzà era la capitale. I Maja superarono in civiltà tutte le altre genti di America. Possedevano una lingua armoniosa e completa, avevano una scrittura, una letteratura, una architettura sviluppatissime, ottime conoscenze astronomiche e idrauliche, nozioni di scultura, di pittura e di oreficeria. Il loro impero non era militare ma teocratico. Una casta sacerdotale dirigeva ed amministrava il popolo Maja. Nel 1492, al momento della scoperta dell'America, i Maja (suddivisi in Maja Tzendales, Poconchis, Mames e Maja-Quitché) occupavano quasi tutto l'istmo centro-americano, cioè gli Stati messicani di Chiapas, Tabasco, Yucatàn e Quintana-Roo, l'Honduras inglese, il Guatemala, parte dell'Honduras e parte del Salvador. Disgraziatamente l'archeologia non è ancora riuscita a penetrare il segreto dei loro geroglifici ideografici, per cui la scienza brancola nel buio. Muti sono gli steli di Quiriguà. Muti i palazzi di Chichen-Itzà. Muti i templi di Uxmàl e di Palènque. La razza misteriosa che ha lasciato il suo spirito scolpito in innumerevoli rovine monumentali non rivela il suo enigma. Certi segni scritturali e certi motivi architettonici fanno pensare alla lontana Cina e al lontano Giappone, donde forse vennero i Maja attraverso lo stretto di Behring. Fortemente asiatico (giallo-asiatico) è in ogni modo il tipo degli indios Maja che attualmente abitano



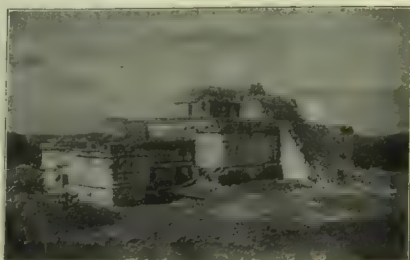
Museo di Merida: Idolo maja.

il Yucatàn. Altri connettono invece la teoria di Platone sul continente atlantico con la tesi analoga del Codice indio *Chimalpopoca* e fanno discendere i Maja dalla romantica Atlantide. V'è certo una strana analogia di forme fra il Chac-Mol dei Maja e la Sfinge dei Faraoni, fra il culto di Osiris e il culto del Quetzalcoalt, fra certi idoli indios e certi idoli quasi identici dell'Egitto e della Frigia, fra certe leggende Maja e le leggende di Creta, di Troia, di Micene. V'è infine un gruppo di giovani archeologi che fa venire i Maja dalla Libia e dall'Etiopia! Essi basano la loro tesi sul fatto che i sacerdoti Maja si tingevano il corpo di nero e sulla esistenza di numerosi idoli che hanno sembianze singolarmente etiopiche, con il caratteristico segno cuneiforme, con la testa di Huayapan e coll'ascia gigantesca. È in ogni modo indiscutibile che il manoscritto di Chichicastenango parla di popolazioni bianche e di popolazioni nere conviventi nei confini dell'impero Maja. In mezzo



Rovine di Chichen-Itzà: Il tempio delle Vestali.

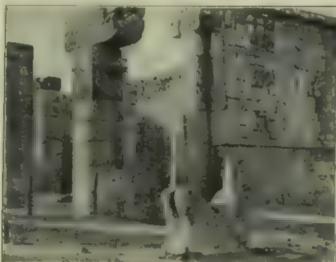




Rovine di Chichen-Itzà: Il *Chichan Chob* e *Las Monjas*.

a questa farragine di documenti e di tesi l'archeologia diventa poesia. Lo scienziato che interroga i sassi si abbandona al sogno divinatore che poi cercherà di documentare dinanzi a se stesso e agli altri con le linee di una pietra, coi motivi di un ornamento, col colore di una terracotta, con la forma di un'arma o di un gioiello. Intanto sogna! E forse sognando penetra inavvertitamente il segreto dei secoli.

A notte avanzata lascio i miei amici archeologi alle prese col Chac-Mol e con l'Atlantide e me ne vado fra le rovine. È luna piena! Notte tiepida del Yucatàn, soave come un bacio di donna! L'astro notturno inonda di platino gassoso i monumenti. Le spianate sono bianche, gli spigoli sono lividi. Un luccicore d'argento è soffuso per ogni dove. I passi rimbombano nel silenzio sulle pietre secolari. S'odono zirlire i grilli. Ogni tanto le rane del bacino dei Sacrifizi buttano nella notte una lunga risata cadenzata. Salgo sulla terrazza del tempio delle Mille Colonne, al chiarore della grande lampada notturna m'attardo lungamente a contemplare la città morta. L'astro cammina negli spazî e con esso camminano le ombre fra le colonne e gli altari. La fiancata ad angolo acuto della Piramide taglia la penombra con la lama affilata della sua prua formidabile. Un vento tiepido e lieve gioca con la macchia circostante e pare che gente invisibile stia susurrando fra le pietre. Il tempio delle Vestali è un immenso ninnolo d'avorio, minutamente lavorato dalla pazienza asiatica, traforato, bulinato, seghettato in ogni sua particola. Il tempio delle Mille Colonne è invece maestoso e lineare come un ru-



La famosa statua del *Chac-mool*, di fattura egizia.

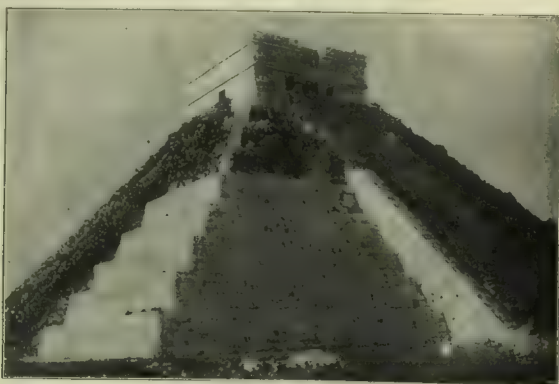
dero romano. La piramide e i due templi evocano la Cina, Roma e l'Egitto di Cheope.

Chi sa se di notte, in mezzo all'ammasso delle muraglie e delle colonne, non resuscitano gli iddii di Chichen-Itzà! Quetzacoalt! Huitzilipotchli! Metzli, dea della sera! Tlalòc, dio delle acque! Opòctli, dio dei mari! Micoàtl, Diana dell'olimpo maja! Il susurro del vento nella macchia pare uno stropiccìo di passi, un fruscìo di sospiri, un trasvolar di brividi. Dinanzi a me, sulla parete di una muraglia che è in ombra, emerge una testa ciclopica, investita in pieno dalla luna. Testa d'idolo, enorme e strana. Sembra che guardi intorno! Che pensi e che ricordi! Che rammenti e che rimpianga! Intorno al mostro pensoso i geroglifici e i bassirilievi formano un ammasso vago di linee e di forme, come una nuvola procellosa. Il colosso senza preti e senza altari domina ancora le rovine. Sovrasta il silenzio. Impera sulle macerie e le riempie. Fa paura ed affascina nello stesso tempo. Il suo volto gigantesco è tutto luminoso di splendore perlaceo. Solo gli occhi incavati sono in ombra. Occhi tenebrosi che sondano il sepolcro degli iddii Maja. Le enormi orecchie, larghe, tese, elefantesche, raccolgono i rumori della notte. Un tonfo mi gela il sangue! Non è nulla. Un gufo ha fatto cadere un sasso millenario dalla terrazza delle Vestali. Ma l'eco ripete il tonfo, due volte, tre volte, sette volte, attraverso le macerie. Rombo lento, soffocato, sinistro che si disperde fra le colonne e le muraglie, lontano lontano, verso il Bacino dei Sacrifizi nel quale la luna specchia il suo faccione di mummia al mercurio. È forse un segnale per le ombre?

MARIO APPELIUS.



Tipi d'indio maja e di meticcia.



La Piramide di Chichen-Itzà.

UNA COLAZIONE IN VATICANO OFFERTA AL CORPO DIPLOMATICO



La ricchissima Sala dello Spogliatoio, dove il cardinal Gasparri ha ricevuto i 61 convitati alla colazione del 17 marzo.



Le mense imbandite con fasto regale nella superba Sala dei Paramenti. *(Fotografie comm. Felici)*



LETTERATURA

* *Il Premio "Aldo Borletti" a un romanzo di Delfino Cinelli.* L'Accademia Mondadori, riunitasi a Milano negli scorsi giorni sotto la presidenza di Francesco Pastonchi, ha deliberato il Premio "Aldo Borletti", per un romanzo italiano pubblicato fra il 30 settembre 1927 e il 31 dicembre 1928, dichiarando vincitore il romanzo di Delfino Cinelli *Castiglion che Dio sol sa*, edito da "L'Eroica".

Il Cinelli è toscano, di Signa, ed ha quarant'anni giusti. Un suo precedente racconto intitolato *La trappola* aveva attirato su di lui, mesi addietro, l'attenzione di parecchi tra i nostri critici più autorevoli. Di solito si dice tanto male della critica: ecco, per una volta tanto, uno scrittore che deve la propria notorietà al buon volere e al fervido aiuto di altri scrittori: del Borgese specialmente, il cui articolo, apparso or non è molto sul "Corriere della Sera", è sembrato una chiara indicazione. Il favore dei lettori verrà poi,



Delfino Cinelli. (Disegno di O. Ghiglia.)

purché il Cinelli si ricordi un poco anche di loro. Frattanto si annuncia una riduzione teatrale de *La trappola*, che sarà affidata alla Compagnia di Alfredo De Sanctis. Di solito noi non amiamo le commedie e i drammi tratti da romanzi (peggio se si tratta di grandi autori), ma se il Cinelli riuscirà a farci cambiare opinione, il suo successo ci parrà doppiamente meritato.

La Segreteria dell'Accademia Mondadori ricorda agl'interessati che sono attualmente in corso: un premio "Ferdinando Martini", di L. 10 000, per una commedia italiana (scadenza: 30 settembre 1929), e un premio, pure di L. 10 000, per una "Vita di Vittorio Emanuele II" (scadenza: 30 settembre 1930).

* Ancóra Premi. È stato annunciato in questi giorni il *Premio 2000*, bandito dal periodico romano che si definisce "foglio della rivoluzione artistica". La somma stabilita — 2000 lire — naturalmente verrà assegnata a un'opera narrativa, originale per contenuto e intenzioni, uscita entro l'anno 1928.

Un'altra porta spalancata. I nostri giovani scrittori possono dunque rallegrarsi. (A lagnarsi penseranno poi i concorrenti delusi. Ma c'è ancóra un po' di tempo, per fortuna.)

* *Per il libro italiano all'estero.* La "Tribuna" ha pubblicato su questo argomento, giorni addietro, un'interessante lettera del neo senatore Guido Visconti di Modrone, presidente de *L'Italica*. Quello della diffusione del nostro libro all'estero è un problema che non riguarda solo autori ed editori — come potrebbe sembrare a prima vista — ma tutti gl'italiani; in quanto specialmente attraverso la stampa è, e sarà possibile raggiungere quella conoscenza universale del pensiero italiano, che sola può metterci in condizioni di controbattere la propaganda a rovescio di certi velenosi fogli stranieri. Le altre nazioni, come ognun sa, curano e vigilano la diffusione della loro stampa all'estero con ogni mezzo. Da noi, per quel che riguarda il passato, non si può dire d'aver raggiunto risultati cospicui. (Tutt'altro. Se la conoscenza dello sforzo italiano in guerra è stata così scarsa, con quali dolorose conseguenze non occorre ricordare, ciò è in parte da attribuire alla men che modesta organizzazione propagandistica, stampa compresa.) La sola "Dante Alighieri" si prodiga da anni in favore della nostra espansione culturale, ed è certamente benemerita per molti riguardi; ma il problema della diffusione del libro si presenta con tanti e sì svariati aspetti d'ordine pratico che la sua soluzione sarà forse possibile solo attraverso un organismo per così dire "esecutivo". Di questo pare si sia reso conto anche il presidente de *L'Italica*, il quale prende ora la parola a proposito di una domanda rivolta da Marino Parenti agli editori e di una giudiziosa risposta del Ceschina circa le proporzioni della vendita dei libri italiani nei vari paesi d'Europa e d'America. Dice, tra l'altro, il Visconti di Modrone: ". . . Sono lieto di portare a sua conoscenza che della soluzione di questo problema di capitale importanza per la nostra espansione culturale, *L'Italica* già da tempo si preoccupa e s'interessa. Attraverso l'opera fattiva dei nostri delegati, e sempre d'intesa con le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari, in alcune capitali e città importanti dell'estero sono già state gettate le basi di una organizzazione che — se non è esattamente quella ideata e auspicata dall'editore Ceschina — potrà nondimeno contribuire in misura notevole a far conoscere ed apprezzare la migliore nostra produzione libraria, quei libri italiani, cioè, che più sono degni di rappresentare all'estero il nostro pensiero e la nostra cultura. Qualche cosa, lo ripeto, è già stato fatto, ma perché la nostra azione possa raggiungere risultati veramente concreti, è necessario che una fervida ed intelligente opera di propaganda all'interno richiami l'attenzione del pubblico colto e più specialmente di quelle categorie che sono direttamente interessate alla diffusione del libro italiano oltre confine, su questo importantissimo problema che oggi, di fronte agli sforzi che altre Nazioni compiono con costante tenacia per mantenere le posizioni raggiunte, acquista per noi un carattere di più particolare urgenza opera di propaganda che valga a suscitare a favore della impresa alla quale *L'Italica* si è accinta consensi e simpatie e che le assicuri i mezzi sempre più larghi che sono indispensabili per combattere vittoriosamente l'aspra battaglia."

Benissimo. Resta ora da vedere come si possa praticamente impostare e far germogliare un programma così ricco di fermenti ideali. Dal momento che adesso se ne parla sul serio, in un'Italia che fa tutto con serietà, sarebbe un vero peccato lasciar cadere la cosa.

* A proposito di esportazioni letterarie. Nella Biblioteca *Ogonek* (Mosca) è apparso un piccolo volumetto intitolato *Melogaia Italia*, che comprende tre novelle di G. A. Borgese: "La talpa", "Passeggiata autunnale", "Filippo Miller", tradotte da P. Seraief, una prosa di Enrico Pea, tradotta da Ilia Petrowsky, e una di Rosso di San Secondo, tradotta da L. Gold.

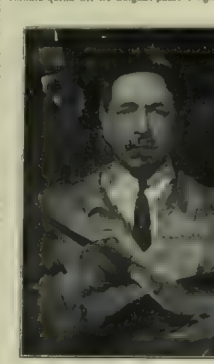
ARTE

* Il lavoro per l'organizzazione della XVII Biennale, che verrà aperta nella primavera del 1930, è già incominciato. Il primo gennaio scorso, il comm. Antonio Maraini ha esposto al Podestà di Venezia, conte Orsi, i capisaldi del nuovo programma. Dopo aver segnalato al Podestà medesimo la fiducia manifestatagli da S. E. il Capo del Governo nell'indirizzo della Biennale, il Segretario Generale dell'Esposizione ha proposto, per la parte retrospettiva, di conchiudere la revisione generale dell'arte italiana dell'Ottocento con una mostra della scultura e dell'incisione; e, per la parte contemporanea, d'imperniare la XVII Biennale sulla missione di incitare gli artisti a rendersi più fedelmente interpreti della vita dei nostri tempi, superando la fase degli studi d'indole strettamente tecnica. Il conte Orsi ha approvato gli intendimenti espressigli dal Segretario Generale dando incarico al medesimo di concretarne l'attuazione mediante norme adeguate che formeranno materia del programma e del regolamento. Inoltre, visto il consolidamento raggiunto dall'Esposizione attraverso il riconoscimento concessole per legge dallo Stato, e, in armonia con i principii di concentramento e di responsabilità nelle cariche direttive seguiti dal Regime, il Podestà e Presidente dell'Esposizione ha deciso di affidarne la direzione, per la parte artistica, al segretario generale Antonio Maraini e, per la parte amministrativa, al direttore amministrativo comm. Romolo Bazzoni. Tuttavia, per le decisioni di maggiore importanza Antonio Maraini sarà assistito dal segretario generale del Sindacato delle Belle Arti, pittore Cipriano Efisio Oppo, e dal consulente artistico del Comune di Venezia, Nino Barbantini.

Un altro premio ancora, di lire 10 000, è stato poi deliberato, per la Mostra medesima, dal presidente della Confederazione Nazionale Professionisti e Artisti, avv. Di Giacomo.

* Frattanto il segretario del P. N. F., in ordine al proposito manifestatogli da Antonio Maraini, di chiamare gli artisti ad ispirarsi ai fatti ed agli avvenimenti intimamente legati con la vita del Regime Fascista, ha messo a disposizione dell'Esposizione di Venezia la somma di lire 50 000, da assegnarsi alla migliore opera di pittura e scultura che si ispiri, nella ricorrenza del primo decennale, a fatti e uomini della fondazione dei Fasci di combattimento, secondo il tema e le modalità da fissare.

* A Milano, fra le tante mostre che si susseguono, al solito, con ritmo crescente, va ricordata quella dei tre Ghiglia: padre e figli,



Filippo Maliavine. - *Autoritratto.*

fatta nella Galleria Pesaro. Sopra tutto le opere di Oscar Ghiglia sono state ammirate per la nitidezza della rappresentazione tanto piena di delicata poesia. Un'altra mostra, piena d'interesse, è stata quella fatta nella Galleria Milano da Felice Casorati e dai suoi discepoli Daphne Maugham, Marisa Mori, Nella Marchesini, Mario Bionda, Sergio Bonfantini e Silvio Avondo. Il maestro è apparso ancora una volta artista squisito e geniale,



Paulo Ghiglia - *Le sorelle*

disegnatore raffinato e impareggiabile; tra gli allievi son stati particolarmente notati Daphne Maugham, dotata di robusto temperamento, Nella Marchesini, pittrice di sensibilità affettuosa, e Silvio Avondo. Nella saletta della "Fiera Letteraria" si sono presentati due artisti notevoli: Francesco Dal Pozzo, recentemente tornato dal Siam, il quale ha mostrato una serie attraente di disegni, incisioni e acquerelli di soggetto siamese; e Carlo Vitale, pittore giovanissimo ma molto promettente. Fra tanti espositori non mancano i forestieri: Filippo Maliavine, il notissimo pittore russo, già reso celebre in Italia dalle Biennali Veneziane, ha radunato molte delle sue opere più recenti nella Galleria Bardi: dove gli sono poi successi, fra gli altri: i pittori Casimiro Iodi e Don Angelo Rescalli, lo scultore Franco Lombardi, e l'acquafortista Luigi Bartolini, il quale ha presentato un gruppo di incisioni piene di originalità e di vita. Nella Galleria Micheli si sono poi fatti vedere, fra gli altri, il veneziano Luigi Zago, con un gruppo di paesi assai fini rappresentanti luoghi di guerra, e il bolognese Alfredo Protti, delicato e armonioso pittore d'intimità femminili; mentre nella Galleria Scopinich ha esposto tutto un gruppo di artisti delle terre redente: Amalia Glanzmann, Bruno Croatto, Ugo Flumiani, e Ernesto Armani, acquerellista espertissimo. Ancora nella Galleria Pesaro, infine, si vedono in questi giorni due artisti diversi: Domenico De Bernardi, paesista lombardo assai noto ed apprezzato, e Alberto Magnelli, pittore fiorentino.

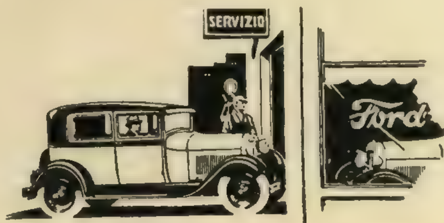
* A Gallarate la Mostra Biennale d'Arte, promossa dal Podestà del Comune col concorso di Gino Cornali e del pittore Giuseppe Montanari, ha preso quest'anno uno sviluppo particolare, avendovi partecipato con molte e belle opere quasi tutti gli artisti iscritti al Sindacato lombardo delle Arti del disegno. L'esito della mostra è stato eccellente.

* A Londra hanno destato molto interesse le mostre personali della pittrice romana Pasquarosa Bertoletti Marcelli e del pittore dalmata Giorgio de Wolff.

* A Roma, nelle sale del "Convegno di Roma" a Palazzo Doria, s'è inaugurata, con un discorso di Corrado Pavolini, una mostra di giovani artisti alla quale partecipano i pittori Ceracchini, Bandinelli, Dicocco, Scipione, Vannuccini, Fratelli, Fondi, e il giovanissimo scultore Spadini.

* La "Famiglia Artistica" di Milano ha tenuto nei giorni scorsi la sua tradizionale mostra nelle sale della "Società del Giardino". Quest'anno l'Esposizione è riuscita assai più viva di quel che non apparisse negli ultimi tempi, recando i segni palesi del suo rifiorire: ricca d'espositori e affollata di opere, offrendo, in complesso, un quadro notevole e abbastanza vasto delle varie tendenze contemporanee e specie lombarde. Dalle opere di quelli che potrebbero chiamarsi i decani: Enrico Butti, Leonardo ed Ernesto Bazzaro; a quelle dei più giovani e moderni quali Bogliardi, Montini, Canegrati, Del Bo, Barbieri, Pajetta, Ghiringhelli, Lilloni, Sosso, ecc., si può dire che son comparse tutte le gradazioni. Ma, oltre le gradazioni, sono poi anche state presentate opere notevoli, come, ad esempio, il *Mussolini* dello scultore Graziosi; o il raffinato marmo di Del Bo; o la tenera *Fanciulla* modellata dal Castagnino; o l'eccellente ritratto di Giuseppe Amisani che da un pezzo non si vedeva e che è apparso come più elegante, agile e giovanile; o le impressioni di Donato Frisia; o le tele robuste di Ottavio Steffenini; o ancora i paesi delicati e poetici del Parmeggiani. Hanno altresì esposto con opere sempre ricordevoli Leonardo Dudreville, Aldo Carpi, Michele Cascella, Archimede Bresciani, Raoul Viviani, Vellani-Marchi, Battaini, Vanni-Rossi, Cesare Monti, Dante Montanari; e due giovani promettenti: Sora e Colombo; e il livornese Cesare Vinzio; il piemontese Cafassi, e l'argutissimo Brondi, e altri ancora. Tra le pittrici più note figuravano: Bice Visconti e Sandra Conti, entrambe robuste e ben dotate; tra i lombardi più tipici: Ermenegildo Agazzi, Achille Cattaneo, Riccardo Galli. Da ricordare ancora, fra i ritrattisti: Baccarini, Rossaro, Brignoli e Galelli; e fra gli scultori: Ravasco, Pellini, Mazzolani, Soli, e la giovanissima e già sapiente Egle Pozzi.

Centinaia di Nuove Ford entrano in circolazione mensilmente in Italia



e questo avviso si indirizza particolarmente ai proprietari di queste vetture, la cui produzione quotidiana raggiunge ormai, nelle officine d'America, le 7000 unità.

La Nuova Ford, per l'eccellenza dei materiali e la perfetta costruzione, è di una qualità molto superiore al suo prezzo; ma come a qualunque vettura, occorrono alla Nuova Ford alcune piccole cure che contribuiscono a ridurre fortemente le spese generali d'esercizio.

L'acquisto stesso della Nuova Ford vi dà diritto a tre verifiche gratuite dopo aver percorsi 800, 1600, 2400 Km.: valetevi di questo servizio, a tutto vostro vantaggio.

Dalle cure dedicate alla vettura nel primo periodo di uso dipendono in gran parte la sua durata e il suo rendimento.

Queste verifiche comprendono: l'ispezione della batteria, la messa a punto del generatore, del distributore, degli ammortizzatori e dello sterzo, il ricambio dell'olio e la lubrificazione dello chassis. Non dovrete pagare che il prezzo dell'olio e le eventuali riparazioni dovute a incidenti fortuiti o ad incuria.

Queste periodiche verifiche, indispensabili durante le prime centinaia di chilometri, sono necessarie sempre. Troverete ovunque un Agente Ford coscienzioso e bene attrezzato, che metterà la vostra vettura in grado di percorrere migliaia di chilometri con la più grande sicurezza e con la minima spesa.



FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S. A. — TRIESTE

L'ADOLESCENTE, NOVELLA DI LUCILLA ANTONELLI

Gli avevano detto che suo padre aveva un'amante. Da principio la cosa gli era sembrata mostruosa, anche se era pur vero che la mamma era morta da tanti anni (egli non l'aveva conosciuta) e suo padre era un uomo ancor giovane e sano, che aveva diritto alla vita. Ma queste furon considerazioni che si affacciarono al pensiero dell'adolescente dopo il primo momento di tormentoso stupore.

Il proprio padre e la propria madre, non sono mai come tutti gli altri: esseri sempre un poco privilegiati e quasi incorruttibili nella considerazione e nell'amore dei figli.

Per molti giorni dunque Gianni aveva guardato suo padre come un uomo nuovo, uno sconosciuto quasi, che sedeva a tavola accanto a lui, lo baciava la sera, prima di uscire di casa, aveva di lui molte cure che quasi un poco sostituivano quelle materne. O perché dunque lo baciava, lo accarezzava come un bambino ancora, se aveva un'amante? Questo tormento che talvolta era persino puerile, tal'altra aveva una vera violenza fatta di amarezza e di gelosia, durò qualche giorno, durante i quali visse in un oscuro e irragionevole affanno che aveva messo sul suo volto infantile la prima vera ombra, forse. Gianni era rimasto molto bambino, e la sua adolescenza era un poco sonnolenta e chiusa ancora dentro i limiti del muro di cinta del grande giardino. Ma ora, quella notizia gli aveva aperto improvvisi orizzonti. C'è sempre, a una certa età dei giovani, un fatto, un avvenimento che scuote all'improvviso e rivela le cose nuove e ancor misteriose, e dà loro a un tratto contorni chiari e precisi: è una svolta importante e spesso pericolosa del cammino: al di qua di quello svolto c'è ancora e solamente il sogno e la fiaba; oltre, c'è la vita. Poter mescolare il sogno alla vita, e farne un poco una fiaba, sarebbe forse la vera felicità.

Gianni fu anch'egli a codesta svolta, e fu solo, senza confidenti, senza amici. L'amico poteva essere il padre; ma poiché il padre era precisamente il protagonista di una vicenda che aveva risvegliato il ragazzo dal suo dolce dormire, egli cercò da sé l'uscita dal caos dei sentimenti che lo turbavano.

Dopo un primo breve periodo dunque di confusione, cominciò ad affiorare sopratutto una grande curiosità. Suo padre aveva un'amante! Un'amante giovane e bella! che abitava una villa a qualche chilometro dalla loro. Egli cercava negli occhi del padre, nel suo volto, gli occhi di lei, il volto di lei. E ora lo considerava con una grande ammirazione, quasi. Certo, era naturalissimo che suo padre avesse un'amante, e bisognava essere molto ingenuo per non averlo già supposto! Il papà era bello, forte, e aveva ragione di amare molto quella bionda signora che viveva — dicevano — in solitudine, in continua attesa di lui! Ma era una cosa bellissima! Sicché, quando suo padre si chinava su di lui e lo salutava teneramente, augurandogli la buona notte e usciva.... andava certo da lei! Prendeva la via di San Gervaso, una strada campestre, che s'allungava tra le siepi, e raggiungeva la Villa delle Rose. I primi a salutarlo come l'amico e il padrone erano i cani di tra le sbarre del cancello. Poi egli attraversava il viale, ed ella riconosceva il passo di lui sulla ghiaia fine. Le finestre erano illuminate: una delle camere aveva una luce più discreta e raccolta.

Tutto questo Gianni lo immaginava benissimo, e gli dava una specie di ebbrezza, come se avesse bevuto una coppa di sciampagna. E ora, no, non era quasi più neanche geloso di quella donna che nell'ombra, senza parere, con discreta perfidia forse, gli rubava un poco dell'amore di suo padre! Sopra ogni altro sentimento imperava la curiosità ardente, una specie di invidia infantile, di avidità di carezze.... Non aveva ancora avuto un'amante, lui, e ora gli piaceva pensare il volto di una donna sua, di una donna che l'avrebbe atteso, e alla quale egli avrebbe pensato sempre....

Perché egli non aveva ancora avuto un'amante?

I suoi sedici anni ora gli parevano molti, quasi gli pesavano, erano tristi, incompleti. E considerando suo padre (oh! come ora lo guardava attentamente!) gli pareva d'essere vittima di una grande ingiustizia! Che sciocco! un'amante lui! ma se aveva ancora i calzoni corti! Se suo padre e il professore avevano tante volte ragione di rimproverarlo! Si può concepire un amante coi calzoni corti, e ancora meritevole di rimproveri! Eh, via! nessuna donna lo avrebbe preso sul serio! ed egli non avrebbe osato mai! E poi: forse per avere un'amante ci volevano dei quattrini; il papà ne aveva molti, ma lui! Pure egli si sentiva capace di amare come e più del papà. Certo, anche per lui l'ora era ormai vicina: la sentiva, e aveva richiami di un tormento dolcissimo. Ma in ogni visione, in ogni immagine, in ogni sogno, la donna attesa aveva il volto della donna di suo padre! Quale volto s'egli non l'aveva mai veduta? Il volto del sogno; e ora lo pungeva la curiosità di vedere davvero quella bionda signora appunto perché era la stessa alla quale egli si sorprendeva di pensare *per sé*.

« Andrò con una scusa a farle una visita, — disse a se stesso: e gli parve abbastanza facile effettuare il suo piccolo disegno. — Che cosa le dirò? Incomincerò così: « È lei l'amante di mio padre? » Ma no! sarebbe stato sciocco, puerile, offensivo! la signora l'avrebbe messo alla porta.... Veramente avrebbe avuto torto, poiché era vero! Già, era vero, ma non si doveva dire. Allora, no; avrebbe cominciato così: « Scusi, signora, se ho osato.... desideravo molto di conoscerla.... » Ella avrebbe riso ed egli non avrebbe saputo più continuare e avrebbe fatto la più meschina delle figure. Ecco: avrebbe detto invece fieramente: « Signora, lei conosce mio padre, l'avvocato Rodolfi: io sono suo figlio ».

No, nessuna delle frasi preparate era opportuna. Ma ciò non impediva al ragazzo di concretare la sua decisione: conoscere quella donna che doveva essere tanto diversa dalle donne ch'egli era solito vedere, e rappresentava per lui un poco tutte le donne, o per lo meno un certo tipo di donne, quelle da amare. Il bisogno di vederla, diventò un'angoscia, un'ossessione. Ormai la creatura ignota era fra lui e suo padre, invisibile e presente dovunque, e in ogni nonnulla, in ogni frase, poiché era nel pensiero di entrambi. E s'egli fissava le pupille di suo padre, o la fronte, cercava di carpirne l'immagine che v'era scolpita.

Non era possibile che tanto perturbamento spirituale passasse inosservato al padre, avvezzo quasi a una vigilanza materna.

Interrogò il ragazzo: invano. Lo sorvegliò: non scoprì nulla di singolare. Solamente un giorno lo trovò che piangeva, col viso appoggiato alle sbarre del cancello, come un prigioniero assetato di libertà, e ne fu scosso, spaventato. Se lo prese fra le braccia, lo palpò, lo baciò, frugò tra le lacrime che all'improvviso gli apparivano quelle di un uomo: lacrime gonfie di tormento, non già trasparenti e lievi come quelle dei bimbi, che piangono senza un vero dolore, e lasciano alle lacrime la possibilità di illuminarsi per il sorriso che nasce insieme col pianto.

— Che hai? che c'è?

— Nulla!

Con lo sguardo accorato accompagnò il padre che prendeva il viottolo fiorito di San Gervaso.

Non si fece annunciare: entrò così, nel giardino, sospingendo il cancello. Era il crepuscolo. Nessuno lo vide entrare: solamente un cane gli si fece incontro, abbaiando. Ma bastò una carezza a placarlo.

Del resto il cane gli annusava i calzoni e forse vi trovava le tracce di un odore noto.... Proseguì per il viale che menava alla villa. Non avrebbe saputo dire precisamente che cosa andasse a fare in casa di quella signora; non aveva un programma: non aveva che l'ansia tormentosa di vederla.

Il giardino gli parve molto bello, nella penombra crepuscolare. Era nell'aria un sottile profumo di mille fiori insieme. Salì la breve scalinata. Che casa strana! Nessuno impediva a uno sconosciuto di entrare! O forse perché egli non era già più uno sconosciuto? Egli avrebbe piuttosto immaginato di trovare molti ostacoli prima di poter varcare la soglia della casa. Pensava che quella signora fosse custodita, difesa da servi, da cameriere.... Invece no: una villa quieta, silenziosa, vegliata da molti alberi, da molti fiori, e una signora che già si intravedeva nel

piccolo salotto a pian terreno. Tutto ciò gli diede l'impressione di una grande sincerità, di una grande sicurezza, di una purità di intenzioni e di vita.

Si trovò dinanzi a lei, muto, le braccia penzoloni, il cappello stretto in una mano, ridotto a cencio per il tormento delle dita. Ella sollevò gli occhi dal suo ricamo, lo guardò fisso, ma quasi senza meraviglia. Era bellissima, giovane: il suo corpo s'indovinava tra i veli di una vestaglia così lieve che la brezza vespertina, entrando dalle vetrate, poteva sollevarne un poco i lembi come ali di farfalle.

Rimasero un momento in silenzio a guardarsi. Poi ella disse:

— Siete Gianni.... Gianni Rodolfi!

— Come potete saperlo voi, signora?

Ella chinò il capo un istante.

— Vi ho veduto di lontano, qualche volta. E poi.... gli somigliate tanto!

Si alzò, lo prese per la mano, lo condusse nell'angolo più lontano della vetrata, un angolo discreto, tra cuscini e ninnoli, lo invitò a sedere: gli fu accanto.

Ora Gianni aveva certo la febbre, a giudicare dalle vampate calde che gli montavano su per la schiena. E gli occhi quasi non vedevano più: tutto gli si confondeva dinanzi: solamente il volto radioso di lei illuminava ogni cosa, anche la più lontana, e vinceva l'ombra del crepuscolo che lentamente s'addensava.

— Che cosa volete? Che cosa siete venuto a fare qui? Perché?

Non poteva rispondere: la gola era chiusa da un singulto che voleva scoppiare. Ella gli prese le mani fra le sue: due buone mani, di donna buona. Fu un contatto dolcissimo che mise nelle vene del ragazzo un brivido inatteso: fatto di tenerezza, purissimo.... che smorzò la vampata calda, placò le immagini della fantasia accesa, avvolse i pensieri in una morbidezza d'ovatta tepida e profumata.... cullò il fanciullo, risuscitando dalla lontananza il volto di sua madre!...

— Perché sei venuto, bambino?

— Per vederla! — disse finalmente. E questa volta s'abbandonò al singulto che lo soffocava e che scioglieva il lungo affanno, dando al suo cuore una leggerezza d'infanzia.

Si strinse a lei, come un bambino veramente. No! No! non era ancora un uomo, o per lo meno, accanto a lei egli provava solamente l'avidità buona delle carezze non avute mai: quelle di sua madre. E non si potevano avere *le altre carezze*, prima di aver provate quelle! La natura è logica, è provvida, e dà la madre prima dell'amante.... Egli non aveva saputo prima d'allora che sarebbe stato un uomo disperato per sempre nella vita se non avesse goduto di quella gioia, che ora, quasi miracolosamente, per virtù di una grande bontà, quella donna gli offriva. Aveva ella negli occhi, infatti, un vago sogno di maternità ch'egli intravide e sentì nella sua carezza.

— Vieni qui, bambino! Come mai sei venuto! hai fatto bene! desideravo tanto conoscerti, parlarti, accarezzarti.... Ma mi pareva di non esserne degna!...

Parlava a sbalzi, nervosamente, gli passava le dita fra i capelli, lo osservava tutto, piangendo e ridendo....

— Io sono così sola, sai, infine.... E anche tu, vero, sei molto solo?

— Sì....

— E sei venuto per vedermi! eh, forse volevi dirmi delle cose amare, cattive.... volevi rimproverarmi.... No.... no.... dimmi di no....

Gli prese la testa fra le palme, lo fissò acutamente.

— Sei buono.... tu.... e sei così bambino.... I bambini sono indulgenti, perdonano....

— Nessuna cosa cattiva volevo dirle! Solamente vederla, volevo!

Ripeté questo che era stato l'unico impulso chiaro della volontà che lo aveva condotto a lei, e che ora aveva però tutta un'altra intenzione, più alta e confessabile.

Ora il volto di suo padre era scomparso, o per lo meno non lo tormentava più, e neanche provava un disagio accanto a quella signora; anzi, un confidente abbandono l'avvicinava. Ella se lo stringeva al petto con materno amore, ed egli sapeva finalmente quello che non aveva saputo mai nella sua vita di orfano.

— Diventeremo molto amici, vuoi?

— Sì.... io verrò anche domani, sempre, a trovarla....

Il crepuscolo era oramai denso di ombre brune, con qualche scintillìo indistinto. Un colpo di vento chiuse la vetrata. Essi rimasero nell'ombra del salotto discreto: ogni luce avrebbe disturbato il colloquio singolare delle due creature che si frugavano nel cuore. Poi egli scivolò ai piedi di lei, appoggiò il capo sul morbido grembo di veli. Le mani della donna gli coprivano il volto bagnato di lacrime buone. Nessun pensiero torbido era fra loro.

Era notte alta: il giovinetto, fatto bimbo dalla tenerezza nuova, s'era assopito, vinto dalla commozione stessa che lo aveva così dolcemente affaticato: lo cullarono l'ombra e le parole buone di lei, che avevano avuto accenti quasi fiabeschi: poi il sonno fu profondo, divinamente ignaro.

Allora la giovine donna lo accomodò tra i cuscini, lo ricoprì con l'ampia pelliccia del divano; poi prese una seggiola bassa, gli si pose accanto, raccogliendosi devotamente nella magnifica illusione che faceva santo il suo cuore e sacra quella stanza.

Sarebbe stata lì tutta la notte, custode di quel sonno che nessuno avrebbe osato turbare: nessuno! Era la sua notte di purezza, quella! La notte della sua prodigiosa maternità!

Dal giardino, dalle eco più lontane, giungevano miracolosamente i ritornelli di tutte le ninne-nanne, di tutte le più soavi nenie, ed ella li andava ripetendo piano piano, come se fossero stati sempre noti al suo pensiero e al suo cuore....

. . . .

.... Egli sospinse lentamente la vetrata, meravigliato di trovarla aperta a quell'ora. Poi, come se qualcosa lo avvertisse di non far rumore, di non parlare, di non accendere alcuna luce, e di non temere, avanzò in punta di piedi, trattenendo il respiro. Senza urtare in nessun mobile (lui così distratto!), raggiunse l'ultimo angolo della sala; cercò nell'ombra, frugò nel buio con le pupille dilatate, trepide, senza osare di stendere le mani verso i tenui contorni delle cose: sentiva intorno a sé un'atmosfera nuova, nella quale s'aggirava con un senso di dolce imbarazzo.

Poi fu accanto al divano, si chinò; e l'imbarazzo fu rispetto, devozione, tenerezza. Il respiro del ragazzo era lieve; lei pareva senza respiro, accoccolata sulla seggiolina, divenuta piccola piccola, bimba, quasi immateriale, con la testa fra le mani: forse era assopita, forse pregava: chi sa! Certo era felice, e non s'avvide di lui.

Egli rimase un istante sbigottito, in una perplessità commossa. Poi, facendo ogni sforzo per eliminare il peso quasi della sua persona, fra ombra e ombra, raggiunse la vetrata, la richiuse alle sue spalle, ridiscese il viale, tornò a casa, e passò il resto della notte accanto al letto intatto del figlio: lo vegliò anch'egli: così.

All'alba la donna accolse il primo timido sgomento risveglio del fanciullo.

— Dove sono? Che è accaduto?

— Nulla: un sogno per te e per me! Fa che questa alba non ne distrugga il ricordo divino! Torna!

Ma intanto bisognava andarsene, lasciare la villa con tutte le precauzioni; come un colpevole. Ella infatti lo accompagnò cautamente fino alla soglia, sospinse la vetrata, ed egli scivolò nel giardino.

I cani non abbaiarono; ma un giardiniere mattiniero lo guardò fisso, e sorrise scuotendo il capo con malizia: la malizia dei semplici.

Gianni rifece il viottolo di San Gervaso; e gli parve che le siepi fossero tutte fiorite nella notte per profumare il suo ritorno: e tutto il mondo era una colorata meraviglia, per lui, per lui solo.

Sulla soglia della casa s'imbatté in suo padre: s'abbracciarono in silenzio, come due amici che si sono finalmente ritrovati, e profondamente compresi, e che avrebbero potuto ora, insieme, tenendosi per mano, avviarsi verso la stessa mèta di pace, e raccogliere dalle stesse mani quel tanto di bene che sarebbe bastato alla felicità di ciascuno

LUCILLA ANTONELLI.

NECROLOGIO

— A Nizza è morto negli scorsi giorni, in età di anni 70, il conte *Carlo Righini di Sant'Albino*, già insegnante di Diritto penale all'Università di Torino. Bella figura di patrizio piemontese, benchè fornito di largo censo, era pur tuttavia vissuto sempre in grande operosità, dividendo la sua attività tra gli studi giuridici, in cui era versatissimo, e le cure dei campi. Agricoltore esperto e organizzatore attivo, era pure a capo di parecchie aziende agricole e industriali piemontesi.

— A Milano, il 12 corr., è morto *Giovanni Ansaldo*, direttore del macchinario del teatro alla Scala. Questa complicata qualifica di "direttore del macchinario" non esprime l'importanza delle funzioni dell'Ansaldo nè, tanto meno, quella sua estrosa ingegnosità che ne faceva un vero maestro dell'illusione. "Con lui — scrive Gustavo Macchi nel *Giornale degli artisti* — scompare forse l'ultimo, il prototipo del *macchinista teatrale* della tradizione italiana, quale la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento avevano creato: carpentiere ed architetto, meccanico e chimico volta a volta, a seconda dei problemi da risolvere; padrone degli effetti prospettici, senza aver studiato la prospettiva, dominatore delle leggi statiche e dinamiche, senza sapere la fisica; un istintivo temperamento vinciano, che dinanzi a tutti i problemi s'affida esclusivamente alla propria intuizione nell'immaginare, al metodo sperimentale nell'eseguire. Egli creava le sue macchine coll'intimo godimento dell'artista, e le comandava, sul palcoscenico, come un capitano sulla tolda della sua nave. Le sue "navi" del resto — quella dell'*Africana*, e più tardi quella del *Cristoforo Colombo* di Franchetti, ch'egli per primo creò al Teatro Carlo Felice della sua nativa Genova — erano il suo orgoglio. Ed in realtà non mai, nella perfezione dell'arredo e nella verosimiglianza completa del movimento se ne videro di uguali. Nessuno come lui conosceva e si dilettava di riprodurre — non con le proiezioni cinematografiche, ma nella palpabile realtà — il mare calmo o in tempesta. Quando venne inscenato alla Scala il *Mosè* di Rossini, il quadro del mare, coll'accavallarsi delle onde, strappò al suo apparire, al pubblico pur abituato ai miracoli della scena, un "oh!" di ammirazione, e procurò all'Ansaldo un successo".



† Giovanni Ansaldo.

A queste "meraviglie" più d'un intellettuale sorrideva, qualche giovane cultore di scenografia si scandalizzava; ma Giovanni Ansaldo aveva per sè la folla, che lo amava, e più di una volta lo aveva voluto alla ribalta per acclamarlo e per dirgli grazie: sì che si può dire sul serio che scompare con lui una delle figure più popolari del teatro d'opera contemporaneo. Aveva 72 anni.

— Molti vuoti nel mondo del teatro. A Trieste, il 10 corr., è morto *Enrico Gallina*, fratello di Giacinto, assai noto a Trieste dove viveva da molti anni. Fu un buon attore, nel periodo più bello del teatro veneziano, e accanto a interpreti della statura di Benini della Sambo e della Zanon Paladini, riuscì a farsi notare da un arcigno critico milanese: il Carugati. Impresario più tardi, fu amico fraterno dei nostri attori più insigni, dalla Duse a Garavaglia, da Zacconi a Talli. Spirito faceto e bonario, quasi presago della fine imminente, in questi ultimi tempi soleva dire, con una frase che rivelava in lui l'uomo rimasto attaccato al teatro: "Presto cala el sipario". E il triste sipario è calato davvero.

A Roma, il 12 corr., l'attore *Fulvio Bernini*, che fu per molti anni al fianco di Ermete Novelli, discepolo prediletto e, pur senza voli, diligentissimo. In questi ultimi anni si era dedicato con felici risultati al genere classico, facendosi notare anche recentemente, a Taormina, nel "Giulio Cesare" di Corradini. Capitano degli alpini, aveva combattuto da valoroso, durante la guerra, ed era decorato di medaglia d'argento. Aveva 53 anni.

A Torino, negli scorsi giorni, *Angelo Bellone*, che aveva vissuto le ansie e i trionfi di Giovanni Toselli in uno splendido periodo per la scena piemontese. Compagno apprezzato, oltre che del Toselli, del Cuniberti e del Gemelli, poi ritiratosi, negli ultimi anni era tornato saltuariamente al teatro col Casaleggio e col Testa. Aveva 86 anni.

A Trieste, il maestro *Filippo Manara*, fondatore e direttore del Conservatorio Musicale Giuseppe Tartini. Nato a Imola il 18 giugno 1869, fu allievo del Martucci e compagno di lavoro dello Sgambati. Lascia varie apprezzate composizioni, tra cui una "cantata" per soli, cori e orchestra su parole di Tennyson.

A Milano, il 16 corr., lo scenografo *Emilio Bertini*. Allievo di Brera, apparteneva alla scuola scenografica lombarda del Sanquirico. Attualmente aveva a San Cristoforo uno dei più grandi laboratori del genere, e si può dire che pochi scenografi erano come lui apprezzati, specialmente nel campo dell'operetta. Aveva 55 anni.

Ricordiamo infine l'attore *Gennaro Di Napoli*, morto il mese scorso in patria, che fu uno dei più vivaci, gustosi e pittoreschi interpreti della scena napoletana durante l'ultimo quarantennio. Tra i maggiori, lo Scarpetta e il Pantalena, il Di Napoli conservava una propria fisionomia per la freschezza dell'eloquio e l'armonia del gesto.

La fotografia di Vincenzo Gemito, pubblicata nella prima pagina del numero 10 del 10 marzo, era stata eseguita nello studio Ercole Massaglia di Torino

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE RECENTI EDIZIONI TREVES

Il tempo felice.[1] — Sono ricordi dell'infanzia e della prima giovinezza; dall'asilo infantile, al primo libro di versi. E si sa che i ricordi, almeno quelli sentimentali dei poeti e dei letterati, valgono per il tono e il colore, secondo la disposizione e l'animo di chi ricorda. E questa volta Moretti non è rimasto a una nota sola; ha scorso tutta la gamma, ha tentato felicemente tutta la sua tastiera. Se nelle pagine dell'asilo, della scoletta, del panierino (e forse son troppe), prevale ancora il sentimentale, nei capitoli subito dopo del collegio comincia l'allegretto, in quelli della vita a pensione si affaccia lo scherzoso, e nelle scene fiorentine, alla scuola di recitazione o in casa del maestro Rasi, ci si mescola addirittura il satirico, il buffo. Tutti i reagenti sentimentali di Moretti, dal pianto al riso, sono in giuoco; il filo dei suoi ricordi egli lo sdipana con un gesto arioso, libero. Le figure, i tipi si affacciano nel libro con quella vivacità nervosa di chi sa che dovrà restar poco sulla scena, e cedere poi il posto a un altro, scomparire. Ecco il poeta dialettale (Barbarani?), l'attore di passaggio, la cantante novellina. Vivissimi tra gli altri il nonno, un vecchietto al tramonto cui pur piace la vita, e lo zio Ciro, vetturino.

.... Quale critico ha detto di più? E spesso così in questo libro; Marino carezza e sotto la carezza si sente l'incrinatura dell'unghia. Un libro vario, libero, più ricco che sulle prime non sembri. Il passar rapido degli ambienti, dei tipi, dei ricordi, giova a Moretti. Lo allontanano da quella certa compiacenza del grigio un eccesso di fedeltà, che è un po' il suo pericolo. Chi sappia leggerlo, in questo libro trova più che non vi sia detto. Ci sono scrittori che le loro estetiche, le loro arti poetiche, i loro programmi, tratto tratto nella loro vita sentono il bisogno di dirli chiari. Altri, i sentimentali, i ritrosi, li nascondono. Qualche volta li nascondono sotto un libro di ricordi. Con che piacere Marino Moretti ha passato qui in rassegna, ha pizzicato tutte le sue corde! Il libro ha un gusto di assaggio, di programma e sin di polemica, un sapor letterario, dissimulato, ma più vivo che non sembri. Qui c'è tutto Moretti. Quando conobbe il De Amicis, che cosa sognava Marino ragazzo? Che gli appoggiasse una mano sulla spalla, che gli dicesse: — Ti riconosco. Sei tu. Tu prenderai il mio posto. Tu scriverai un libro più commovente di *Cuore....* — Marino fu deluso. Quelle parole De Amicis non glie le disse, la successione restò scoperta. E il *Cuore*, se volete, lasciatelo lì: ci son voluti però vent'anni per accorgersi che ciò che manca in quel libro sta tutto in una parola: la testa. E s'intende che Marino metta oggi l'occhio per quella strada. Altri forse ha più letteratura di lui, ma s'egli raduna le forze sue, nessuno come lui ha senso di vita, bontà, e il dono che li vale tutti, la simpatia umana. Se fosse davvero Marino a darci finalmente quello che s'aspetta, il "libro per tutti"?

(Pegaso) PIETRO PANCRAZI.

[1] Marino Moretti, *Il tempo felice*. Milano, Treves. L. 15.

Sette battaglie.[1] — .... Ma Monelli non è andato sui luoghi della guerra in cerca di occasioni — roba da letterati puri —; Monelli è andato sui luoghi della guerra, sospintovi da una occasione che si era creata nel suo spirito. Non ha voluto soltanto descrivere sette battaglie; ha voluto combattere l'ottava: una battaglia che da qualche tempo brontola nell'anima d'ogni combattente.

Ecco la ragione del "Sermone per l'anno decimo", con cui si chiude questo che, così, è uno dei libri più significativi del nostro tempo.

.... Questo momento della coscienza del combattente è di una drammaticità quasi religiosa. Forse per questo Monelli ha pensato al "Sermone". Certo in queste poche pagine egli ha toccato vertici di sincerità e di poesia non comuni, ha espresso una forza così gagliarda che per essa, io penso, un ponte è stato gettato fra due generazioni che la storia pareva dividere inesorabilmente.

Meditino queste pagine i combattenti: vi impareranno a conoscere il loro nuovo dovere e la loro gloria nuova; le meditino i giovanissimi: vi impareranno a conoscere i loro fratelli maggiori e ad amarli.

(Resto del Carlino) GHERARDO GHERARDI.

[1] Paolo Monelli, *Sette battaglie*. Milano, Treves. L. 15.

LA SETTIMANA RADIOFONICA

Le Stazioni Radiofoniche italiane hanno dato il loro concorso alla propaganda per il Plebiscito. L'importanza d'un veicolo quale la radiofonia per la propaganda in generale, è in Italia ancora poco conosciuta, e certo da noi si è ancora lontani dalle attuazioni pratiche della Germania, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Basta ricordare in proposito le recenti elezioni d'America che hanno portato al trionfo della candidatura Hoover.

ROMA. Ha in programma per la Settimana Santa lo *Stabat Mater* di Rossini, la *Trasfigurazione di Nostro Signor Gesù Cristo* di Perosi, oltre il finale del primo atto del *Parsifal* con la scena della Processione del Graal e dell'Agape Sacra. Inoltre si eseguirà il *Trittico Francescano* del maestro Don Licinio Refice e, sabato 30 marzo, il *Falstaff*, l'immortale opera verdiana.

MILANO per la Settimana Santa ha pure un programma di musica religiosa molto interessante, tra cui la prima esecuzione dello *Stabat Mater* di Scarlatti-Boghen, oltre alle promesse esecuzioni delle *Lamentazioni* del Palestrina. Il *clou* dell'attività della prossima settimana milanese sarà dato dalla presentazione del *Giuliano* di Riccardo Zandonai, nuovissimo per Milano, diretto dall'autore e che avrà luogo nell'Auditorio il 28 e 30 marzo. Dalla Scala furono trasmessi *Lohengrin* e *Luisa*.

NAPOLI. Trasmetterà *Il Maestro di Cappella*, la gioiosa opera di Paer, oltre alle solite trasmissioni dal Teatro San Carlo.

GENOVA. Ha in programma un bellissimo concerto di musica religiosa e uno corale, rispettivamente per venerdì e sabato 29 e 30 corr.

TORINO. Con la sua orchestra e i collegamenti cittadini continua brillantemente la sua missione di propaganda.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Serate musicali.[1] — Quel che più mi attrae nella critica è ciò che più amo nell'arte: la spontaneità. È veramente una

Grazia che a pochi il ciel largo destina:

l'asservimento alle teoriche l'estenua; l'interesse la uccide. Per ciò ho avuto caro di vedere segnalati dal Lualdi, fra sette propositi, questi ottimi tre:

"Rimanere fermo nella convinzione che un ettogrammo di pratica dell'arte vale più di dieci tonnellate di elucubrazioni dottrinarie„;

"Non lasciar mai sopraffare la sensibilità e l'istinto — base ed anima dell'arte — da preconcetti teorici, da pedanterie di vecchie o nuove accademie, da promesse o speranze d'altari o d'incensi in questa o in quella chiesuola„;

"Difendere l'autonomia, a costo di rischiare l'isolamento„.

E ho aperto il libro con fede. Lo chiudo, giunto all'ultima pagina, ora. Ho conversato con uno spirito arguto; ho pregiato una larghezza di criteri che i settatori di sistemi non potranno conoscere mai e una indipendenza di giudizi che non teme di perder di schiettezza perché si accompagna alla misurata cortesia del dire; ho riconosciuto che chi reca nell'esame dell'opera altrui la propria esperienza d'arte è nelle migliori condizioni per vigilare — là ove torni necessaria — la censura, nella consapevolezza delle difficoltà intime ed esterne in cui è sempre costretto a svolgersi l'esercizio dell'arte. E ho concluso augurando che tra i lettori (i quali vorranno esser molti) di queste pagine, disciplinate da una sorridente saggezza, sia qualcuno anche di quei vegetariani da trastullo che non sanno ormai far quattro chiacchiere conviviali in un giornale quotidiano o in un periodico senza offrire, sui l'improvvisato deschetto, almeno per ogni chiacchiera un piatto delle radici amare e delle erbe acide della cucina estetica altrui.

(Rivista Musicale Italiana, Torino)

1 A. Lualdi, *Serate musicali*. Milano, Treves, L. 18.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI — EUGENIO GARA, redattore capo.